

# LETTERA

SULLA

CAGIONE UNIVERSALE

DELLA

COSTITUZIONE EPIDEMICA

DELL' ANNO 1764.

*IN QUESTA CITTA' DI NAPOLI,*

Trascritta ad un amico Professore

D A L

DOTTOR DI MEDICINA , E FILOSOFIA

**DOMENICO DE MUTI**

E CONSAGRATA

*ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE*

**D. GENNARO DE FERDINANDO**

PRESIDENTE DELLA REGIA CAMERA.



I N N A P O L I , M D C C L X I V .

PER FRANCESCO MORELLI.

*Con licenza de' Superiori .*

99

112 N 3115

*Veritas non a felicitate temporis alicujus, quæ  
res varia est, sed a lumine naturæ, & ex-  
perientiæ quod æternum est, petenda.*

Francisc. Baco de Verulam. nov. organ. lib. 1.

*Illustrissimo Signore.*



*Arebbe in vero da commendare l'ottima costumanza, vienmeglio sempre coll' esempio de' più rinomati Scrittori avvalorata, di dedicare a personaggi ragguardevoli, e di lettere*

*pieni le opere virtuose, che dannosi fuori alla luce; se quantunque volte meco stesso pensando rifletto all' abuso, che se ne fa, tante a biasimare quasi di forza non fussi tratto la debo-*

a 3

lezza

lezza di que' Scrittori infelici, i quali da spirito di vanagloria sospinti credono accattar lode, e nominanza, o acquistar protezione, e premio nell' indirizzare le loro dedicatorie rompendo in ristucchevoli adulazioni. I personaggi di merito grandi di per loro son gloriosi, e tanto ad essi son dispiacenti le lodi, quanto gli piace di essere lodevoli. L'obbietto di simili offerte ha doppio riguardo, così nel rendere una marca di gratitudine agli obblighi, che professa l'offerente, come nell' ingegnarsi questi di rinforzare i fondamenti del suo lavoro coll' autorevole giudizio, se gli riesca favorevole, di chi ne accetta la dedica.

Tanto e non più oltre si estendono i miei voti, che le porgo Illustrissimo Signore, imperciocchè la pregiata, e distinta protezione, la quale graziosamente tiene sopra della mia persona, mi obbliga a un divoto riconoscimento per covrire sotto un velo trasparente di gratitudine il molto assai, che le devo; e vieppiù la bisogna poi di questa mia fatica mi mostra necessario per varie circostanze il far ricorso all' alto suo patrocinio, acciò se ne possa ricavare quell' utile a cui è stata indirizzata. Per  
la

la qual cosa se attendo l' apposto primo fine nell' offerirle queste mie riflessioni sulla universal' cagione del male Epidemico tanto barbaro distruggitore de' nostri Concittadini , mi dolgo , e mi arrossisco di me stesso , che non sappiano corrispondere le forze della mia penna al sommo desiderio del grato animo mio , sebbene confessò aver creduto esser minor male l' arrossire una qualche volta con poco , che parere perpetuamente ingrato , e rozzo con nulla ; e se mi avvengo al secondo , considero , che per quanto sia degna delle di lei rispettabili doti la mia addimanda , che per naturale inclinazione all' onor delle lettere sempre veglia , e coll' esempio in altri virtuosa invidia desta , per altrettanto abbiami io ad esser contento , se dissaminando ella sinceramente , scevera , come suole , da ogni passione il retto senso de' miei pensamenti , saprà farli compatire ritrovandogli in qualche parte mancanti per la novità del sistema , che sostengono , e s' impegnerà accreditarli per l' opposto presso il comun giudizio de' savj , cò quali ella , che n' è la miglior parte la Repubblica delle lettere sostiene , se pur ne meriteranno l' illuminato , e autore-

vole suo consentimento. Accetti intanto questo atto rispettoso del mio buon volere, ed esaudisca le mie suppliche, perchè così solamente spero di veder garentite queste mie fatiche incontro que', che si brigheranno di morderle, e biasimarle.

Credetti Illustrissimo Signore dover esser convenevole ad un amico, il quale mi si mostrò grato col desiderio di risapere lo schietta mio sentimento sulla universal cagione della nostra Epidemia, e fidando, che i miei scritti non fossero oltre passati del mio corrispondente, abbozzai in ristretto quanto di mia propria opinione ne sentivo, stimando essere più dicevole liberamente appalesare ciocchè mi pareva confacente alle leggi della buona Fisica, che tacerne qualche parte con farmi per rispetto dell'altrui sentimento. Gradì benignamente l'amico l'ottima volontà, e il sincero cuor mio, e dalle sue riflessioni tratto nella mia opinione s'immaginò persuadere peravventura anche coloro, i quali il contrario sostenevano, e intraprese dare i miei scritti alle stampe. Me ne dolsi, ma fui tardi al riparo, onde presi miglior consiglio prestar l'opera mia all'accrescimento di  
quel-

quelle pruove, che avevo in prima trascurato, dando con ischiettezza il parer mio dilungi da ogni mal talento di contesa. E se mai con troppo franchezza mi sono ingegnato all'evidenza de' miei argomenti, l'ho fatto alla comune evidenza appoggiato, che non avvi presunzione, nè si riconosca arroganza nelle imprese Filosofiche, se per tali ricerche al sentir di Seneca nelle sue lettere non fumus sub Rege, quisque se sibi vindicat.

Ma il valore forse di questo sentimento non mi basterà o in iscusà, o in discolpa, o in comprovazione dell' assunto mio disegno, perchè non mancherà chi mi bravi avermi voluto arrischiare contro una comune credenza, introducendo nella medica teoria nuove discettazioni, delle quali prima era libera: tutto altrimenti però vada la faccenda al buon giudizio de' maestri della nostra facoltà, i quali con sommo arvedimento le maggiori difficoltà di questa ponderando chiamano trascuraggine l'ammirarle come sopra dell' umano intendimento, e riputano necessaria ogni fatica, e diligenza di sottilmente ricercarle.

E in fatti se bene le scienze contemplative  
sono

sono state elleno mai' sempre l'oggetto dell'umana ammirazione, madre feconda d'ignoranze imperscrutabili, e le sperimentali poi teatro sorprendente d'indefinite curiosità, pur tuttavia e queste, e quelle, tutto che interminabili, evidenti però, e dimostrative, al buon uso della vita civile, e al necessario provvedimento della vita naturale tanto di lume risplendente ne apprestano, che ben può chiunque vivere di per se non servo alle leggi, se le leggi previene, nè mendico di necessaria vigilanza al proprio comodo, se non ignora il suo essere. Quindi è che le generali facoltà così del primo, che del secondo genere, come tutte le di loro parti, quando riguardano immediatamente l'utile, e il giovevole del comune sono ben degne di essere coltivate, non solamente nel comprovare quanto se ne ritrovi già pensato, ma bensì nell'appalesare nuove ragionate idee, e sperimentate scoperte. L'apparar solo dalle altrui fatiche, e l'applaudirle senza una minuta riflessione, mostra la languidezza di un fosco ingegno; l'esaminarle rischiarandone le ragioni, o per nuovi accrescimenti promover l'utile delle scienze, desta la riconoscenza degli uomini illuminati, e l'am-

*e l'ammirazione del comune.*

*Queste massime utilissime, le quali dal purgato di lei giudizio sono state a me dettate, e che conservo indelebilmente fisse nell'animo per la profittevole conversazione, della quale benignamente mi onora, annomi somministrata non dispreggevole ambizione nell'essere forzato a scrivere, che sommamente venerando l'altrui sentenze divisarne dovesti la mia propria, e ragguardar sanamente il vantaggio dell'arte medica dalla di cui vera conoscenza rendesi profitto all'umano genere; nè in me risento spirito di arroganza, o animosità, quando ho creduto aggiugner utile all'utile, che della medicina una parte tanto interessante appresta, la quale in se comprende quanto della qualità, e della forza dell'aria rispetto a noi: devesi riconoscere; e ho pensato così non dipartirmi dal savio sentimento, che al sentir di Cicerone contro Aristotale ne ha tramandato l'avveduto Puffendolfo lib. 2. cap. 4. di doverfi coltivare quelle scienze, e di queste quelle parti, che giovano al necessario, e al bene del pubblico, le quali nell'ordine delle scienze, a distinzione delle curiose, ed eleganti, il primo luogo ottengono.*

*Pre-*

Prevenuto da simili ragioni l'animo mio mi son determinato a una sì malagevole impresa, curando di strettamente attenermi alle regole della buona Filosofia; e se forse talvolta per isciagura me ne farò allontanato, la colpa dev'esi al poco tempo da me impiegato, e alla novità del soggetto. Tutto però contento, con spirito franco mi produco al pubblico, ora, che appoggio le mie riflessioni al savio suo discernimento; e se mai altri pensano, che il gran peso, che sostiene per gli affari rilevanti del suo incarico non le dia tempo di esaminare queste mie fatiche, tanto più perchè di poca levatura a proporzione del suo gran talento, avvezzo a più forti applicazioni di serie, e importanti decisioni; credo però, che questi tali siano pochissimi, o pur non ve ne sia pur uno, che ignori le non ordinarie laudi, che le si competono, se avendo a cuore l'universal brama de' sudditi del nostro Monarca nel rendergli giustizia, s'ingegna con ogni sforzo, e non interrotta applicazione di esercitare l'ammirabile sua intelligenza anche allo studio delle cose eleganti, utili, e curiose, amando esser vago, e bramoso arrecare altrui giovamento nelle cognizioni

zioni delle cose scientifiche colle considerate sue riflessioni, e ragionate determinazioni, di più di essere guernita di venerosi pensieri, e di una gentil benignità dotata, le quali cose formano la felicità di chi vanta il carattere di esserle vero amico.

Ma non devo io irritare colle lodi la sua modestia, se per necessità della grandezza de' virtuosi suoi preggi stimo miglior partito dissimularne la più parte; sebbene tutto quello mai dir nè si potrebbe tanto col vero acconsente, quanto in uomini di tal fatta ogni sospetto di adulazione è lontano; e chi non sa, che ne' primi anni della sua giovinezza fu degna di ammirazione per aver sostenuto le pubbliche rigorose pruove nella scienza legale, e tanto meritevoli furono, che ne guadagnò ella il comune applauso, e l'onor della Cattedra nella Regia nostra rispettabile Università; e chi mai ignora, che scelta poi alla dignità del Magistrato per tutto quasi il nostro Regno ha governato i popoli soggetti proteggendogli coll' amore, e beneficandogli col prestare il sommo dritto delle leggi: e a chi non è conto, che onusta poi ella di meriti impareggiabili obbli-  
gò

gò la Clemenza dell' invittissimo Monarca Catolico di richiamarla in questa Capitale, applaudendo ancora l'universal voto de' fedeli suoi vassalli, all'onorevole incarico di una ~~si~~ <sup>suprema</sup> Magistratura, nella quale la giustizia non scompagnata dall'equità con somma facilità, e felicità amministra, sicchè ad evidenza mostra una vivace, e soda capacità d'ingegno, una fermezza di memoria, una velocità nel comprendere, un giudizio penetrante, e un ordine franco di eloquenza, e tali, e tante altre doti ammirevoli di natural favore conserva, che non facendole d'uopo imitar veruno, da niun altro mai sarà imitabile, e dove in altri egual compagna al merito gareggiar la sorte si ammira, in lei non avvi fortuna, che, ne possa il merito agguagliare.

Dica ora chi può, che io non abbia scelto un sincero, e di raro esempio protettore, se portando per la sublimè dignità, che ottiene, una gran parte del peso nel governo de' nostri Regni, non perde tuttavia d'occhio l'onor delle lettere. Secondi adunque le fervorose suppliche di un suo benevolo, che essendo stato finora l'oggetto delle sue compiacenze, per l'amor  
delle

delle sperimentali discipline mi veggio sospinto  
in un vasto pelago di scabre, e numerose con-  
troverse; e soprattutto gradisca il profondissi-  
mo rispetto, che le mostro coll'umil dono de'  
primi miei lavori, mentre bramoso, che sia  
persuasa più di ogni altro conoscer io i subli-  
mi suoi pregi, e gli obblighi infiniti, che le  
professo, mi dò la gloria di essere.

*Umiliss., devotiss., e oblig. Serv.*  
Domenico de Muti.





*Napoli 16. Luglio del 1764.*



Mico caro = Niuna cosa per quanto con evidenza dimostrata ne sia sulla considerazione degli effetti naturali, non lascia tuttavia libero il campo a' Filisofi di sempre mai ingegnosi argomenti studiare per rinvenirla dalla risoluzione de' loro particolari sistemi. La ragione dimostrativa da capricciosi principj derivata dalla verità si scompagna: e quando credesi dar la luce a Giove, o le tenebre a Pluto, otta per vicenda queste a queglii, e quella a questi

A sti

sti si danno; nè so io prevenirsi cosa a noi sensibile, che a ben riconoscerla contender non si debba, nè io per altro di esser da voi richiesto più volte con indifferenza ho sostenuto, in quanto non avrei voluto essere il primo a divisarvi dell'universal cagione della Febbre, che travaglia questa Città, e quasi tutto il nostro Regno. Ma finalmente per compiacervi, da ogni vincolo mi slego, e mi son determinato di rispondere, pregandovi solamente a quanto posso, di reprimere la presunzione di que' Filosofi, i quali, poichè non molto di presso guardano il vero, a forza di arzigogoli ogni evidenza contrastar vogliono. Però se lasciate questi nell'aridità de' loro ingegni miseramente arenati, potete ben promuovere i più colti Valentuomini, con fargli informati, che io non scrivo per discettare con chiunque, ma per apparare al contrario da chi che siasi, che ragionatamente vogliami rispondere, e mostrar la guida a farmi ricredere. Poche parole adunque, e diasi al segno.

Mi

Mi richiedete nuovamente una relazione dello stato della Febbre, che miseramente con ferocità ne si amplia; e poi a riguardo della causa di sì mortifero male mi proponete varj dubbj, che se con esattezza di tutti sbrigar mi volessi, una ben ordinata dissertazione, che una breve lettera risponsiva tesservi dovrei anzi che nò; e per conseguente da che si movesse un tanto male, debito argomento pigliando, converrebbe mettermi a contesa tra le molte sentenze di tanti nostri Filosofanti, che non ad altro, che a piatire sono impegnati, non già a determinarsi di consenso, e di per se ciascuno studiarli rinvenirne un qualche profittevole espediente, come per ultimo colla vostra lettera mi ricercate. Io vi voglio soddisfare in tutto; ma vi contenterete, che vi adompri soltanto le cose; restando a Voi il rischiararvene col vostro accorto avvedimento. Tanto solo mi si permette nel tempo presente; giacchè la cura degl' Infermi mi tiene assai distratto, e fatigato. Orsù veniamo a noi.

A 2 Con

Con altre lettere vi ho notato qual si fusse il cominciamento di questa Febbre, che semplice *acuta* si manifestò *remittente*; ve ne avvertii in conseguenza l'accrescimento di semplice maligna, e vi dinotai la complicazione de' diversi sintomi, tutti funesti, e micidiali, che fecero dubitare un pessimo stato. Vi ricorderete dippiù, che per allora ve la distinsi col titolo di *Misoptica*, o sia de' poveri nemica; Imperciocchè di questi non sparagnò stragge, e si ampliò tanto, che si temette di peggio, come ora per ogni ceto appiccata: che che ne sia del giudizio, che prima se ne faceva, quandocchè al solito delle numerose Città il giudizio in simile congiuntura dalla folta turba de' Medicanti poco accorti dipende, i quali non sapendo da che si mova il male, onde argomento pigliar potessero di come prevenirne il pessimo stato, pavidì si furon tutti per riconoscere la febbre vera *Epidemica*: (misera condizione de' pochi savj, che a forza di prudenza debbono in simili casi tuttò prevedere, ma niente prevenire!)

Di

Di male fiam giunti ora al peggio manifestandosi la febbre col carattere di vera *petecchiale*, pessimo carattere di febbre *maligna*, distinta soltanto dalla pestifera, perchè non al terzo, o quarto giorno ne ammazza; bensì però bisogna notare, che al bel principio della febbre si mostrano le petecchie il più delle volte, onde della pessima malignità micidiale effetto presagiscono, derivando dal male, e non già dalla Natura Medica sagace, quandochè si appajono ne' giorni critici.

I sintomi, che questa febbre accompagnano, sono un *freddo leggiero* nell'affa-  
limento febbrile, *dolore al capo*, ed alle  
volte *sordità all'orecchie*, *stupidizza di men-  
te*, sempre però *gravosa angoscia*, e *rilas-  
samento* nelle parti tutte del corpo, e spe-  
cialmente nelle regioni del *dorso*, e de'  
*tombi*. Ne' primi giorni son piccioli i  
polfi, e poco lontani dal naturale, non  
senza grande affievolimento di forze: quindi  
dopo l'ordinaria manifestazione delle petec-  
chie

chie al quarto, o al settimo giorno si rende la febbre alquanto più sensibile, donde il *delirio*, la *sonnolenza*, il *signozzo* &c. Manifesto indizio, che sprigionato di già il veleno, così per l'esterna periferia, come per le vitali parti della macchina ne scorra; e secondo i varj temperamenti, o sia per la minore, o maggior validezza della natura del corpo infermo, così diversamente la sua ferocia dimostra. Con ribrezzo alcuni riguardansi ad occhi aperti assonnati, anelanti, e senza moto; altri con occhi accesi, deliranti, e quasi maniaci tentar furtive sortite da fiera angoscia di morte oppressi; chi semplice addormentato, e chi variante. Tutti però con lingua arida, ed asciutta danno segno di prossima infiammazione.

Pochi di simil sorta attaccati campano, e a chi mai astro benigno invigila fautore, per lo più stupido, senza memoria, e sordo, ne resta. Contuttociò non v'ha dubbio, che troppo numerosa siasi la moltitudine degl' infermi, sebbene non tutti con ugual ferocia sorpresi. Ma  
a che

a che mi vado io divagando nell' esame della natura , aumento , e stato di questa febbre , se essendomi proposto di rispondervi , debbo discifrarvi la causa universale di un male oggi reso universale ? donde si possa determinare una medicina universale per preservarcene , a miglior tempo compirò l' opera , e vi scriverò delle cause prossime di simil febbre , ve ne distinguerò ancora i sintomi , e mostrerovvi le particolari cure .

Per ora , per quanto la sperienza in tale occorrenza ha dimostrato , non posso non confessarvi , *an sit quid divinum* , al sentir d' Ippocrate , la vera cagione di questa febbre , interpretandosi dal Senner- to per le febbri pestifere , delle quali con meraviglia gli effetti si ammirano , e le cause s'ignorano ; ed a buon senso avvison- ne il Fernelio , che per *divinum* intendes- se Ippocrate *aliquid abditum* , da qualun- que filosofica ragione imperscrutabile .

Tutto ciò intender si debbe per la cau- sa prossima , che diversamente ne' varj temperamenti de' corpi • si accaggiona :  
men-

mentre a riguardo dell' attività universale di simil febbre, io non dubito doverfi riconoscere per *epidemic*. ( non ancora contagiosa ) e che ? Si crederà forse il contrario ? o negando fede all' esperienza si pretende dimentirne la verità ? Epidemica sì. E chi averà mai coraggio di non riconoscerla ? Quandocchè fiam costretti di ripeterla da una causa universale, se universalmente con piccola variazione di sintomi ne affligge. Che se per ancora non *contagiosa*, bensì che di uno ad altro si appiglia per le famiglie intere, anzi per le intere contrade, non debbe far meraviglia, poichè non essendovi esperienza, che da immediato contatto cotale infermità per anche si trasporti, non si contende però, che dagl' Infermi per lo comunicare insieme possa a' sani avventarsi, come il fuoco alle cose secche avvicinato; in quanto la spera de' velenosi effluj di maligna febbre da' corpi infermi esalanti pel contrattare dappresso, senza universale costituzione ben ne può sempre ferire. Il

solo ragguardamento di molto maggiore miseria pieno della minuta gente ne potrebbe far dottare ; ma perciocchè essi da povertà nelle strette lor case cogl'Infermi ritenuti sono , per giorno numero, samente che si ammalino, non rende maraviglia . Non è già, che 'per ora generalmente ne' corpi non vi abbisogni una certa tal disposizione, sicchè il veleno si appicchi; mentre non tutti nel conversare di continuo cogli ammalati s'infermano, e ad altri senza commercio alcuno, il male si apprende ; o pure ne fa duopo accordare, che piuttosto siavi ora una quasi comune disposizione più, e meno ne' corpi alla malattia, che nello stesso tempo' in più di essi a maturezza pervenga , non altrimenti , che nella stagione di autunno i frutti tutti in un tempo stesso si maturano. Ed eccovi quel *divinum quid* d' Ippocrate , che noi non intendemo , poichè a patto alcuno non so, per ora determinarmi, che la sfera contagiosa degli efflussi de' corpi infermi ne sorprenda; e che? non potrà forse arrivare al peggio de' peggj ? ma

B

fia-

fiamo in Paese troppo colto , e ben regolato, in dove non si dura fatica dal ben pensare al sollecito eseguire.

Ma voi con attento animo siete da ricogliere quali e chente siano i miei sentimenti per l'universal cagione di questo male. Io non credo essermi disviato, in quantochè dibattendo i vostri dubbi compiutamente apprenderete, che ben si confaccia alla qualità del male proposto quanto mostrerovvi. Or via convien rispondervi.

Amico caro , far venire per aria efflussi velenosi da' lontani Paesi per ritrovar la cagione di questa epidemia, senza pensare, che il lungo viaggio render gli possa stanchi e affievoliti , è un ragionar senza dimostrazione; imperciocchè non avvi notizia di contagio, o di epidemia ne' Regni attorno di noi , e farli venire dall'Etiopia , o dall'Egitto , è strano affai il pensare. Ma col trasporto degli efflussi non si comunica mai contagio , e tanto meno epidemia. E chi domine non capisce , che per aria ventilando verrebbo-

bono a mutar figura ; e mutandola si mutarebbe anche in essi la loro attività a ragion del moto, del quale avrebbono di bisogno per trasportarsi da un luogo in un altro? E chi non sà, che i mali contagiosi, e pestilenti gagliardi più che le nostre malattie non da trasporto diefflussi ne si accagionano, ma solamente per lo contatto o de' materiali magagnati, ed infetti, o delle persone?

Non avvenne così in **Marsiglia** per esservi alcune tele, e drappi di Persia da Levante trasportati? E non si appigliò nel Regno di Ungheria, e quindi nell' **Austria inferiore** un terribile contagio, che nella Città di **Vienna** fece strage funesta per certe tele portate da **Costantinopoli**, come da una scrittura nel 1713. alle stampe pubblicata dal Consiglio della Sanità, e dal Collegio intero de' Medici per ordine Reale fu dichiarato? E che credono i vostri Filosofi farne calandrinì coll' esempio, che la pestilenza degli **Atenesi** fosse stata causata dagli efflussi trasportati dall' **Etiopia**, allorchè dalla

peste era infestata? Figurandosi forse, che in Napoli non vi siano copie di Tucidide da poter leggere, che così liberamente citano? Eccovi le parole di Tucidide per uscir di quistione: *Credidere ab initio Athenienses puteos hostium fraude veneno corruptos*: e dandone ragguaglio del morbo, che soffrivano ne avvisa, che per non aver bevuta di quell'acqua, da una interna accensione si fossero infermati, quandocchè seguita a dire: *jucundissimum erat in gelida aqua seipsos immergere*. Che ve ne pare? Ma dippiù fategli leggere Diodoro Siculo, il quale rapportando, che nell'anno secondo della guerra Pelopponesiaca la peste infestata prima avea l'Etiopia, indi l'Egitto, la Libia, Lemmo, e suoi confini, e per ultimo Atene, non per altro essersi derivata ne avverte, che dall'umida stagione dell'inverno per le continue inondazioni, e dalla state calorosissima per non aver spirati li soliti venti etesii, e finalmente dalla qualità degli umori, che da' cattivi cibi ne'corpi si erano ingenerati. Ma  
finia-

finiamola, perchè credo, che basti su di un tal proposito, e se più ne vogliono, fategli leggere Fabio Paulino ne' Commenti a Tucidide, e Galieno nel libro I. delle differenze delle febbri. Avanti.

Volete, che io rifletta alla costituzione del tempo di quest'anno, come se dalla stemperamento delle stagioni addvenir ne si potesse la cagione di un male epidemico. Io mi ricordo aver letto le costituzioni di quattro anni dello Stato di Modena descritte dal Ramazzini, cominciando dal 1690., tutte fra loro diversissime, nel qual tempo l'epidemica febbre in que' luoghi avventata senza variazione sempre con ugual forza ne fece scempio. E che? Io già m'immagino, che voi vogliate richiamarvi all'aforismo undecimo della 3. Sessione d'Ippocrate, che se l'inverno fosse stato secco, ed avessero spirati venti di Aquilone, e la Primavera piovosa con venti australi, *necessum esse*, che nella state le acute febbri si accagionassero, come per contraria costituzione delle predette due stagioni,

B

3

che

che le donne gravis si dovessero sconciare. Ma se voi riflettete da Filosofo, ed esaminare l'attività de' venti, e della siccità, e della pioggia, vi accorgerete, che Ippocrate al suo solito cogli aforismi volle far l'indovino; anzi lo stesso Galieno suo particolar fautore nel *lib. 3.* della differente respirazione al *cap. 1.* ne avverte, che Ippocrate pronunziasse quel *necessum esse* più per metodo razionale, che per osservazione, ed esperienza: giacchè Mercuriale nel Commento, che ne dà a questo aforismo riconoscendo, che il metodo razionale su di questo proposito si fusse incerto ne scrisse, che quel *necessum esse* più della esperienza avesse Ippocrate promulgato; ma sentite l'avveduto Tozzi nel suo Commento, che determina aver così detto Ippocrate per una riprovata esperienza, e non da una apparente ragione, che ne lo avesse persuaso; poichè ne mostra aver più volte osservato, che dopo l'inverno secco, e la primavera piovosa non siano in conseguenza succedute l'epidemiche febbri nella state.

te. Contuttociò voi mi potete risponder, che quanto dissi niente persuade, che tanti valenti uomini avessero potuto errare, e che io ragionevolmente ve lo dovesti provare. E che volete? Che venghi in un campo sterile a raccogliere que' fiori, che non produce, e che faccia da Filosofo fantastico, per non più riconoscere le cause dagli effetti riprovati? Ora sì che non posso contentarvi, nè voglio pretendere di navigare al secco. E vi dico per mio fermo sentimento, che dalle manifeste qualità dell'aria, come di caldo, di freddo, o di altro non si possa l'indole de' mali epidemici ricavare, perchè non saprei concepire, come le mutazioni benanche istantanee di ciò, che mai ne nuoce, si avessero a riguardare per un veleno, che ammazza nello stesso tempo, che ne dà la vita, e mi vien da ridere, quando sento pronosticare malattie epidemiche sulla considerazione delle passate costituzioni.

Ma di grazia facciamci più di presso alla natura dell'aria, e ne fa duopo sol-

levarci, e poggiar l'erte cime della vera Filosofia. Se noi esaminamo l'aria, o ne vogliamo rinvenire la qualità pura elementare, come un fluido invisibile, pellucido, grave, elastico, e sonoro la dobbiamo riconoscere all'intutto distinta da' vapori, ed esalazioni della Terra, e de' corpi tutti, che in essa sono, le quali cose nell'aere sostenute l'atmosfera, che respiriamo, ne compongono. Or quest'aria così pura, di più che col respirare, infinitamente si vale, con altri mezzi di sostenere l'equilibrio della meccanica del nostro corpo, come da chiunque delle cose mediche appena informato può risapersi.

Che se noi riguardamo l'atmosfera, questa d'aria ripiena, e di vapori, e di esalazioni della terra riconoscerla dobbiamo; poicchè oltre l'esperimento dell'accorto Muschembroekio, che chiusa l'aria in qualche vase l'esalazioni, che prima conteneva, nel fondo, e ne' lati del vase da per se ne separi, possiamo ben noi dall'elasticità dell'aria ricavarlo, quandocchè a  
dif-

differenza de' vapori conserva sempre per la sua elasticità una proporzione costante alla sua densità, occupando i spazj nella inverfa ragione de' pesi, che la comprimono; poicchè tuttaltro ne si sperimenta de' vapori di loro natura elastici, come ne dimostra l'avveduto Gravesande coll'esperimento sulla bolla aquea nell'Istituzioni filosofiche. E sebbene lo sperimentato Ales ne riferisce, che da se si fossero conservate per lo spazio di sei anni dell'esalazioni con elasticità, e condensabilità proporzionali alla virtù dell'aria, io son di sentimento, che se lo sperimento si fu così esatto, come creder si deve per l'accortezza dell'osservatore, che di molto rare sieno simili esalazioni.

Ma che così ne sia l'atmosfera, la considerazione ancora della specifica gravità della sola aria ne persuade, poicchè esaminando il peso alla statera di una caraffa di aria piena, eppoi ponderata la copia de' vapori, che nell'aria sono per mezzo degli stromenti Igrometrici da Maigna-

gnano inventati, e da Fiorentini a somma loro gloria coltivati, se pur ne si potesse l'arte farli servire con esattezza, ben si potrebbe ricavare quanto ne abbisogni a farci render conto dal più che mai avveduto Boeraave di quanto volle, che l'aria gravitasse pe' soli vapori, de' quali è ripiena, senza avvedersi, che se grave l'aria non si fusse, non poterli di per se valere i vapori a sostenere. Bensì però, che non avvi dubbio gravitar più l'aria da' vapori ripiena, perchè l'osservazione del Barometro ne mostra, che più vicino alla terra più grave l'atmosfera sia, quandocchè non si può non credere, che le particelle de' vapori abbiano a premere per l'assoluta loro gravità i globoletti dell'aria verso il comune centro della terra, ed a misura dell'altezza render l'atmosfera più grave; e si può ben aggiungere, che più di presso alla terra suspendendosi particelle più gravose, onde sollevar tant'alto non si possino de' globoletti aerei, il peso alla terra più vicini ne aumentino.

Ep-

Eppoi ch'è tale ne si considera da noi l'atmosfera, che respiriamo, io non so ancora, come simili vapori, o esalazioni apportar ne possan male epidemico, o pestilenza, avendo per certo, che se alle volte velenosi possonsi considerare, ne debbono nuocere dappresso nella sola sfera della loro attività, ed apportarne altro che epidemia, o contagio. Che se poi questi simili veleni si vogliono considerare caduti dall'aria, e dispersi su quelle cose, che ne apprestano il nutrimento, e per altre vie dentro di noi introdurre un seme di maligno male, possiamo ben dire in simil caso non ricever male dall'aria, se coll'aria nol attiramo.

Ma io, amico, mi protesto sempre di poterm' ingannare, e resterei con obbligo ben distinto a chi d'inganno mi togliesse, purchè di più ne si rifletta su quanto farò per dimostrarvi fra poco.

De' vapori, che coll'aria l'atmosfera ne formano, ve ne sono alcuni da considerar provenuti dalle piante, e da viventi, non che dalla superficie della terra,

ra, eppoi altri dall'interno svaporare di quella tramandati. Or se con ragionata diffamina ci facciam noi a conoscere la virtù de' primi, onde potessimo argomentare doverli riconoscere come cagione di qualche male, ne convien prima per ora esaminarli sostenuti nell'atmosfera senza far conto dell'azione dell'aria; e ciò per maggior forza del nostro argomento, e discorro così.

I vapori che vengono da' corpi viventi, e da' vegetabili, che sono sopra la terra dallo sfregamento delle parti di quelli pel moto della loro armonia, nell'essere combinate insieme all'esistenza de' corpi, si separano; e sebbene potrei dire, che dai corpi sani, e da' vegetabili non si possono separare vapori maligni, senzacchè sieno degenerati in corruzione, perchè tuttogiorno da tai corpi si tramandano, e danno mai ne apportano; tralasciando di riflettere per quali vie in noi potessero penetrare, avvertendo che la respirazione ne si vaglia solo ad equilibrare il moto del polmone, donde si regola la circolazione-

zione del sangue, e quindi l'azione delle falde parti tutte, e che niente estimo il sentir degli antichi con alcuni moderni della respirazione per li pori della pelle, pure li voglio a maggior pruova esaminare nell' atmosfera colla loro attività. E sentite come.

Mi consiglio prima co' buoni Fisici, e consiglio la mia ragione, e considerando la rigenerazione delle cose per la distruzione di altre prime, osservo, che le stesse cose sempre si rigenerano, onde mi dà forza al filosofare, che nella distruzione de' corpi non si risolvino le parti in una qualità diversa donde vengono: che val lo stesso che dire, che ritengono la particolare armonia degli attributi del corpo, da cui derivano, e non si sfregano in parti infinitamente piccole, o siano elementari sicchè col diversamente riunirsi potessero corpi diversi produrre di quei, da' quali si sono separate. Conservar dunque debbono costantemente una grandezza, e figura tale, sicchè nel di nuovo combinarsi possino riprodurre una tale cosa. Di fatto la re-  
ge-

generazione del mercurio, tuttochè se gli faccia soffrire sensibile mutazione dall'attività del fuoco, ne persuade chiaramente: il sale coll' arte chimica risoluto in spirito col riunirsi i vapori di questo si rigenera di bel nuovo lo stesso sale: riuniti gli vapori dell' acqua nati dalla forza del fuoco, l' istess' acqua producono; e se ne volete un' esempio piu grazioso, riflettete un poco alle manifatture dell' oro potabile, che per quanto si è studiato fino al giorno d' oggi, non si è potuto sciogliere l' oro con qualche mestruo, sicchè co' spiriti da Chimici detti *ripercozzienti*, non siasi poscia rigenerato nella prima massa di oro. Bensì che non mancano de' Ciurmatori arroganti, che non sappiendo dell' evidenza fisica, procurano far calandrini que' pover' uomini idioti, che a forza di chiamere voglionfi arricchire: dandogli a credere poterfi sciogliere l' oro ne' suoi principj, riserbando questi le proprietà dell' oro, colle quali curar si possa ogni male, ed eternarsi in questo mondo, senza avvedersi di una contraddizione nel loro presumere;

im-

imperciocchè se l'oro si scioglie ne' suoi principj, come pretendono, che questi conservino le proprietà dell'oro, se uno è il principio comune a tutte le cose, che si è la materia divisa in particelle menomissime, che ne formano i principj elementari? e la varia proprietà delle cose nasce dal variamente accozzarsi insieme queste parti elementari? Che se l'oro si può risolvere ne' suoi principj, questi conservar non potranno che un'essere comune alla proprietà di tutte le cose, e non già una particolare proprietà dell'oro. Ma ben divisammo noi non poter tantoltre giugnere la divisibilità.

Se poi mi si voglia dire, che col fare l'oro potabile si risolva l'oro ne' tre principj di sale, solfo, e mercurio, io gli rispondo, che questi non sono i principj elementari dell'oro, poicchè trovansi comuni a tutte le altre cose, come dall'arte chimica ci viene insegnato, uno essendo il principio elementare de' corpi tutti, che si accomoda alle diverse qualità di quelli per la diversa combinazione delle sue

sue parti. Se dunque dalle più faticose operazioni chimiche non si può sciogliere l'oro, che in quelli tre principj coll'idea, che conservi ciascuno la qualità di essere dell'oro, io son per dire, che le parti dell'oro se conservano la qualità del composto, acquistar non possano mai la natura di principio, che si è a tutti gli enti comune, e per sequela ad ogni sottigliezza sciolto l'oro con quei mestruj *ripercozzienti*, potrà rigenerarsi; e rigenerato non solamente viene allora a mancare quella speciosa proprietà che promettono gl'Impostori di quest'arte, cioè che reso l'oro potabile non possa rigenerarsi, ma se si potesse fare, non potrebbe avere l'attività dell'oro composto dalla di cui perfezione ricavano le loro speranze.

La divisione all'infinito delle cose per quanto si è dimostrativa in Mattematica, per altrettanto è impossibile a concepirsi nella Fisica. Or se dunque i vapori conservano le qualità dell'intero donde vengono, come mai nell'atmosfera possono nuocerci, se l'interi maneggiati, odorati, e mangiati  
non

non ne fanno danno? Pensate.

Or chi mi volesse dire , che l' evaporazioni de' corpi abbiano un' attività maggiore di quelli stessi donde son provenute, colla pruova delle dannose esalazioni del sevo liquefatto , del fummo de' carboni , o di altre somiglianti cose , io farei per dirgli , che queste pertanto a noi siano dannose , in quanto noi siamo ritenuti nella sfera della loro attività ; e mi credo, che in tal maniera possino danneggiare la natura meccanica del nostro corpo. L' esempio sia dell' umido , che ne apporta male , come di catarro ; non già essendo velenoso , ma come valevole d' immutare l' equilibrio della nostra macchina , accrescendo il volume de' fluidi , e rallentando il tuono delle parti calde ; imperciocchè quando mai si suppone , che in aria l' evaporazioni ( per quanto sottilissime sieno ) de' corpi viventi , e de' vegetabili s' intrattenghino , se non mutano di proprietà , poichè riserbano una data grandezza , e figura , perdono però di quell' attività , che nel prodursi con-

C

fer-

servano: nè io voglio arzigogolare colla Filosofia, quando l'esperienza me lo palesa.

Il Signor Boile industre e sagace sperimentatore con moltissime esperienze ragguaglia, che l'elasticità de' corpi col trattenerli nell'aria perdino la loro prima elasticità, e che da separate si accozzino insieme, formando quasi una fluida massa. Non vi basta il Boile? Muschembroeckio ancor lo mostra, come lo farà chiaramente vedere colla esperienza il Signor Ales nella sua appendice all' Emastatica.

E quì segnatamente convienmi rispondere ad una notevole difficoltà, che ben nella state i viandanti stando a dormire in certi luoghi, in dove vi siano acque putrefatte, maturamento di canapa, coltura di riso, palude, o altro di simil sorta, si accagionano di maligna febbre pe' vapori velenosi, che tramandano. Ma se io fossi un di que',

*Che non sà dove vada, e pur si parte,*  
mi troverei in uno grande imbroglio, avendo affermato, che di ogni genere i vapori

ri dalla terra sollevati non siano per apportarne danno, e specialmente da disporci alla febbre maligna.

Pur tuttavia non riesce molto duro il capire la ragione, per la quale siano da riconoscersi nocivi que' vapori, che in certi luoghi dalla corruzione di talune cose si esalano. Imperciocchè quando vengono l'evaporazioni da' corpi corrotti, allora non derivano dalla particolare armonia degli attributi del corpo perfetto, ma dallo stato alterato di quelli, onde seco portano una mutazione di qualità dal di loro primo essere, che ben ne può nocere, perchè a noi non confacente, quando di presso ci siano ritenuti.

Solo un altro dubbio rimane qui a discifrare sulle metalliche, o generalmente minerali esalazioni della Terra. Si potrebbe forse argomentare, che ripiena l'atmosfera di simili esalazioni ne potesse dar occasione ad un male epidemico, ordinando il razionamento dall'attività di simili effluvi; poichè si sa bene, che chiuso il mercurio in un picciol vasoncello di rame, e que-

sto poi al fuoco riscaldato, il mercurio se ne trapassi per la sostanza del rame, come da un crivello; e sappiamo altresì dalle memorie dell' Accademia delle Scienze del 1714. alla pag. 308. che il bravo Chimico Homberg abbia fatto passare de' sali attraverso del ferro, e dell' argento; e non mi giugne mica nuovo, che se nell' argento vivo l'estremità di una verga d'oro si metta, l'esalazioni di quello non solo coprimo tutta l'esterior superficie della verga, ma ne penetrino benanche tutto l'interno del prezioso metallo.

Io non nego, nè negherò giammai l'attività di tali esalazioni; però mi si permetta esaminarle tritamente, e rinvenirne rispetto a noi nell'atmosfera la speciale loro virtù: E per primo son sicuro, che quando troppo assai in alto si sollevano, e dalla terra, d'onde vengono, si allontanano, se non perdono all'intutto la prima loro qualità, si scemino però di virtù, e di potenza. E se di ciò ne volete una evidente ragione, considerate un poco le guazze, che si compongono da

va.

vapori de' corpi, che sono sopra della terra, e dalle esalazioni di questa, che generalmente sono minerali, attirate in aria di giorno dalla forza del calore del Sole, la quale quando manca, per la loro gravità quelle ricadono. Or queste guazze nella Primavera, e Autunno sono continue, nell'Inverno non ve ne sono mai, e nella State rare volte vengono; e sebbene per l'Inverno puossi dire, che dal debole calore del Sole non si innalzino tali esalazioni, non saprei come si potesse pensare per la State, se non che l'eccessivo calore del Sole troppo le innalzi, e quasi le volatizzi, e affottigliandole oltremodo, in qualche maniera le consumi: nè vale ricorrere a' venti, che da un luogo all'altro dove non sia State, le trasportano, perchè in tale stagione i venti sono rari, essendo l'aria per lo più placida, e guazze poche volte cadono.

Se dunque dalla esperienza si ricava, che l'esalazioni sollevate, e ritenute nell'aria si affottigliano, come parlando de' venti in appresso più chiaro vi dimostre-

rò, refterà per indubitato, che in tal cafo perdino quelle il loro primo valore, perchè minutamente divife lasciano la prima figura, e fi accoftano più all'effere de' primi minimi elementi, a' quali col dividerfi, e fuddividerfi le cofe arrivar poffono folamente, e così non riuſcir dannofe riſpetto a noi, fe quaſi acquiſtano la natura di que', da' quali tutte le cofe fi derivano; e che ſia così veramente, riguardate l'eſperimento del rabarbaro, che quanto più in polvere ſottile fi riduce, meno attivo rieſce, di ſimil ſorta infinite eſſendo l'eſperienze, che voi ben ſapeſte; e ſenz'altro penſare, fa d'uopo eſſere nel ſentimento, che l'eſalazioni minerali moſtrino maggiore la loro forza da vicino d'onde ſi partono, non già quando per più tempo fra loro ſi ſfregano, e ſoffrono gli urti dell'aria, come vi moſtrerò poco in appreſſo; e per conferma di quanto ora vi ſtò ſcrivendo, mi baſta ricordarvi del meraviglioſo fonte di Epiro, del quale parla Plinio nel *lib. 2. cap. 103.*, in *Dodone*, dice, *Jovis fons, cum ſit*

*fit gelidus , & immerfas faces extinguat , si  
extincta admoveantur accendit , e cantò Lu-  
crezio :*

*Frigidus est etiam fons , supra quem sita  
sepe*

*Struppa jacit flammam , concepto protinus  
igni ;*

*Tadaq. consimili ratione accensa per undas  
Conlucet , quocumq. natans impellitur au-  
ris :*

e secondo che ne dà ragione l' accor-  
to Gassendo , le faci nell' acqua di quel  
fonte si smorzavano , e si accendevano ac-  
costatele vicino , perchè l' esalazioni mine-  
rali col riurtarsi , e sfregarsi potevano  
risvegliar la fiamma ; non altrimenti , che  
succede quando due pietre scabre fra lo-  
ro si strofinano ; quindi potete bene ar-  
gomentare , che a tanto l' esalazioni del  
fonte potevano , qualora molto di presso  
al fonte erano , mentre in poco più di di-  
stanza la fiamma non si poteva ripigliare .

Ma in secondo luogo consideramo per  
poco l' esalazioni metalliche , le quali dal-  
la terra si svaporano , e non tanto in al-

to si sollevano, ficchè conservando la loro prima figura, ben puossi dire, così non perdere della loro attività; onde poi cade il dubbio, che si valessero ad accagionarci di un male maligno Epidemico. Io vi discorro di quelle esalazioni, che sono solite essere nell'aria, e noi colla ragione sperimentale possiamo esaminare, atteso che se si volesse pensare per una eccezione di ordinaria regola, che si svaporassero ancora di tempo in tempo dalla terra parti velenosissime, e non solite da poterci colpire di simil male; io non voglio entrare in quistione su de' supposti, ma esamino l'atmosfera in tutte le sue parti, le quali costantemente dalla esperienza mi si mostrano.

L'esalazioni minerali, le quali sono nell'atmosfera, apprestano la materia a' Tuoni, e a' Fulmini, e non vi è dubbio, simili particelle in quella sempre essere, e benchè Lucrezio neghi, a ciel sereno fulminare, e tuonar potesse, al di più d' parecchi valenti uomini moderni, che il contrario mostrano, non mancano de-

degli antichi Scrittori, che lo comprova-  
no: Plinio nel *lib. 2. cap. 51.* scrive . *In*  
*Catilianianis prodigiis , Pompejano ex muni-*  
*cipio M. Herennius decurio sereno die ful-*  
*mine ictus est ,* e Virgilio nel *lib. 1.* della  
sua *Georgica .*

*Non alias Cælo ceciderunt plura sereno*  
*Fulgura . . . . .* nè  
bisogna dire, che tal genere di esalazioni sia  
lontano da quell' atmosfera , che cir-  
conda noi altri umani , mentre , a ri-  
ferba di altri molti Scrittori , il dotto  
Maffeo nelle sue lettere al rinomato Val-  
lesnieri scrive aver veduto de' fulmi-  
ni accesi vicino assai alla terra in alto  
slanciarsi . Or se dunque noi siamo sem-  
pre fra queste esalazioni, come non sem-  
pre abbiamo epidemie maligne ? Quindi  
meglio si dovrà dire , che non ab-  
biano tanta forza , anzi niuna per am-  
malarci di semplice infermità leggiera, se  
fra quelle viviamo da sani .

Inoltre sonvi nell'aria, poco alte dalla  
terra sollevate, delle altre esalazioni, che  
possonsi considerare rispetto a noi più at-  
tive,

tive, e queste son quelle, le quali co' vapori dal freddo riunite formano le caligini sensibili, che anno la forza di seccare i frutti, e di darne altre ripruove della loro attività, onde si devono considerare di una specie particolare delle ordinarie, che sono nell' aere. Se io considero gli effetti da quelle che, si producono in noi, sento nella Pratica che siano le flussioni, i mali de' denti, i dolori del capo, ed altri simili, li quali mi persuado piuttosto doverfi ripetere dalle umide evaporazioni, che sono nelle caligini, che dal valore delle metalliche esalazioni, che sonvi frammischiate; nè si è detto mai, che per una dilettevole passeggiata, quandocchè regna simil cagione, fianvi state le cattive conseguenze di un male maligno, eppoi epidemico, sulla considerazione, che sia universale un tale svaporamento, e continuo. Anzi se taluno mi volesse opporre, che una volta ripiena l' aria di tali solite supposte esalazioni, potessero queste introdurre in noi un seme velenoso, che col tempo poi corrompendo il buono della

la

la nostra macchina crescendo di potenza , adducesse un male maligno , lasciate prima, che io la discorra un poco ragionatamente .

Ogni male, che in noi si produce , riconosce una qualche cagione , che o solamente opprime, o alle volte immuta lo stato naturale delle parti organiche del nostro corpo . Coll'umido delle caligini , dalla soprabbondanza delle aquee particelle in noi penetrate , cresce talmente il volume de' fluidi , e s' infievolisce l'elatero della fibra, che possono si risvegliare que' mali, notati che aggravano la natura, finchè per la continua pressione , che dal volume maggiore de' fluidi si esercita , eccitata nella fibra una corrispondente proporzionata forza , che sempre di più , per la sua costruzione , di quella che impiega , conserva , ripercossi in data ragione i fluidi, si accelerano al moto, e quindi si aumentano le separazioni , colle quali il male si dilegua .

Che se mai la cagione di un male , come sarebbe il seme maligno dalle esalazioni in noi impresso , si fosse per primo di meno

no

no affai, che si valesse ad opprimere la forza della nostra vita, io mi penso, che essendo questa di quella maggiore, prima ch'è il poco veleno non si aumenti di forza con mutare il buono, che in noi si trova, abbia a restar vinto, dissipandosi, e separandosi da noi, se dopo il concepito mal seme noi di perfetta salute per più tempo si suppone, che viviamo. E per secondo se veramente velenoso si volesse immaginare, basterebbe, che così fosse per doverci subito ammalare, quando si dovrebbe considerare ancora di un proporzionato valore per ledere queste, o quelle altre parti del nostro corpo. L'esempio poi che si potrebbe addurre contro questo mio raziocinio dell'umore podagrico, e del malamente curato morbo gallico, figurando dal ricorrere sovente tai malori, tuttocchè si risani il corpo, riserbi però sempre il vizioso seme, col sentimento di tanti Pratici della medicina e del Baglivi precisamente, che parlando del veleno gallico scrive = *quoniam impurae hujus luis semina post 30. & plu-*

*Et plures annos sanguini inherere, aegrotosque vana sanitatis possessione illudere solent,*  
 io crederei, che voi ne farete persuaso al contrario; imperciocchè le cagioni di simili malori sono così potenti, che mutano il sano sistema del nostro composto, sicchè quelle una volta risolte, appoco appoco dal vizio concepito si rinnovano, e quindi li stessi mali si ripigliano; non altrimenti che i morbi ereditarj, i quali per una certa meccanica disposizione viziosa da' Padri a' figli tramandata, si producono, e non già perchè conservano quegli in alcuna parte del corpo il seme di quel dato trasfuso male, che crescendo poi di forza possa schiudersi, ed ammalare.

Sebbene, ritornando al nostro proposito, non saprei se veramente tutte l'efalazioni in generale della terra minerali potessero in noi penetrare, e così poterne apportar danno. Dappoichè ben ne' pori di taluni corpi, per non ricorrere alle occulte chimere de' filosofi antichi, vi si deve determinare una certa forza repulsiva, colla quale i novelli Fifici rendono

no conto di come l'acqua penetrantissima i corpi più duri non passi per gli apertissimi pori del sovero; non altrimenti, che la rugiada, perchè carica di particelle minerali di diversa specie in talune regioni più, o meno, e niente alle volte bagna i corpi, che all'aria sono esposti, come per la prima volta sperimentò Moschembroeckio, e confermò il Signor de Fays nelle memorie dell'Accademia delle Scienze dell'anno 1736.; e non per altro l'acqua regia, che vien composta di spirito di sale, e spirito di nitro, si vale sola per lo scioglimento dell'oro fra metalli il più duro, senza punto penetrare l'argento, che si scioglie solamente coll'acqua forte, in cui predomina lo spirito di nitro, che a patto veruno può passare addentro dell'oro.

Se poi si voglia riflettere alle dannose esalazioni delle mofete, per ora le voglio concedere dannosissime. Voleto di più, ma foleggio però, che ne possano portar danno nella sola spora della loro attività, cioè in una data distanza, e non oltre, quoschè disperse in aria perdino la loro qualità  
 of fo-

nociva. Udite le notizie, che ne dà il Chirckero di molti antri sopra la Terra, che tramandano efalazioni velenose da far morire chi dappresso vi passa, senza poterne infettar unquemaì l'atmosfera per que', che alquanto lontani se la dormono. La Storia pur ne avvisa del lago detto *Ansan-  
to* in mezzo del quale bolliva una voragine, che ammazzava que' miserevoli condannati, che ivi buttavanfi. Abbiamo inoltre l'esempio della *Grotta* detta *del Cane*, la quale soffoga que' cani, che son forzati a starvici dentro, o da vicino col capo in giù, non apportando danno agli Uomini, tuttocchè di presso vi stiano, perchè l'attività della mofeta non si vale all'altezza di un Uomo. E se ne volete maggiori ripruove, riflettete alla situazione della nostra Città, e di que' luoghi, che sono presso il Vessuvio, e la Solfatara, in dove per la continova efalazione si deve supponere l'atmosfera ripiena sempre di particelle minerali. Eppure Epidemia per simile occasione giammai ne scoppia, anzi si vive più di ogni altro luogo di buona salute.

Don-

Donde ricavo , e forse non m' inganno , per dimostrarvene la vera qualità , che l'efalazioni minerali si possono riuscir dannose , quando vengono contro di noi in una quantità copiosa , come dalla bocca di una moseta , o dallo svaporamento di una fometa , colla condizione , che di vicino vi si ci trovi un uomo , e non già perchè simili efalazioni di loro natura siano rispetto a noi assolutamente velenose .

Se l'animale , che si muore nella nostra grotta del Cane , subito all'aria aperta si caccia , o con empito si getta nell'acqua del vicino lago , rinviene , e da ogni male si sana , ciò che non potrebbe succedere se velenose l'efalazioni si fossero . E per essere in questo punto vi dico , che le spesse e dense efalazioni delle mosete intanto ne siano dannose , in quanto ne soffogano , e non già per essere velenose ; potendo ciò avvenire in due maniere , o perchè le particelle di simili efalazioni essendo d'irregolare figura si vagliono a ligare i globoletti elastici del-

l'a-

l'aria, oppure a strignerli fra di loro , sicchè piu del proporzionato essere ne rendano densa l'atmosfera , che si respira , e così poi entrando ne' polmoni ne opprime l'azione della fibra , onde ogni altro meccanismo del resto delle parti si muta , si affievolisce , e muore ; o perchè ancora di figura acuminata essendo le particelle di dette esalazioni, conficcandosi tra gl' interstizj delle fibre , in tal modo ne fermano il moto , e impediscono ogni loro azione . Comunque sia però , non cade in dubbio , che violento danno possano solamente apportare da far subito colla loro violenza morire , e non già dar motivo ad un male epidemico .

Vedete adunque da quanto vi ho detto , che convenevole cosa sia uscire ne' campi , ed imitare Democrito nel bosco , e coll' esercizio della ragione sperimentale ricercare la natura delle create cose , la quale come maestra delle sue opere , non nega farsi rinvenire , e svelarne i suoi segreti a' quei , che con metodo , e senno

D

li-

liberi da pregiudizj vogliono le sue manifatture esaminare. Imperciocchè se vi ho dimostrato abbastanza, che le qualità delle cose, le quali coll'aria concorrono nell'atmosfera, non siano da farci mai danno, e tanto meno apportarne Epidemia, non saprei altro, che dire per rendervi ad evidenza persuaso del mio intendimento, se non che mi convenisse, per non farmi bravare da certi venerabili Maestri pesatori esattissimi della Fisica scrupolosa, di esaminare l'attività dell'aere puro, avendola finora considerata unita con quella de' vapori, ed esalazioni; come di per se l'aere potendo qualche alterazione acquistare, di maligna condizione si addivenisse.

Ma io formo dubbj a me medesimo per non sentire, che sia venuto à roversciare la vecchia maestà dell'Arte con levarle le vittime dagli altari, e che col mio sistema voglia svellere la barba d'oro dal mento di Esculapio; poichè sebbene questa tempesta di maldicenze potrei ripararla dimostrando  
l'a-

l'aria in noi non penetrare , e se  
 qualora contro di noi possa , tutt'altro  
 che di veleno ne infetti ; pure riserbando  
 questo ad altro luogo , mi studierò per  
 ora mettere in chiaro , che ne' due estre-  
 mi di massima densità , e massima rarefa-  
 zione , se di per se l'aere non muti mai  
 di sua natura , non ne debba alcuna pena  
 dare ; che che in contrario se ne pensi .

Io considero la densità dell'aria , e quan-  
 do la riconosco per la qualità , e quan-  
 tità de' vapori , o esalazioni della Terra ,  
 non posso non ricorrere a quanto poco an-  
 zi esposi del poter loro . Se quella dun-  
 que non può nuocere , come abbastanza  
 dichiarai , non credo di per se densa l'a-  
 ria piu del solito potermi figurare . Chi  
 poi vogliafi immaginare , che da talu-  
 ne meteore in guisa tanto l'atmosfera  
 respirabile si comprima , onde l'aria più  
 del convenevole si addensi , ponga mente  
 che per ogni pressione superiore , quando  
 l'aria da ogni banda nell'atmosfera non  
 resta chiusa , rimane sempre in libertà la-  
 teralmente di sfuggire , e dilatarsi ; anzi

di più se difendasi , che ne avvenga dannosa coll' addensarsi , mutando di quella natural forza , che ordinariamente per noi salutare si sperimenta ; bene sta far ricredere chiunque ciò si pensa poter succedere , e premetto una massima .

Ogni qualunque cosa , che sussiste , non muta mai di speciale natura , se almeno non si alteri dell' equilibrio qualche suo attributo , che cogli altri sette ( poichè otto da buoni fisici nell'essenzia del corpo sono riconosciuti ) si conveniva all' esistenza di quella data cosa ; bastando l' alterazione di un solo di quegli otto , e non già l' abolizione , perchè mai non si scompagnano , a motivo che col solo alterarsi di uno , tutti alterar si debbono , se fra loro , tutti con particolare armonia per ogni diverso essere debbonsi combinare .

Se ciò dunque è vero , io considero l' elasticità , e siccome il celebre Maupertuis sostenne , che la potenza del moto , e la divisibilità fossero proprietà , che in qualunque stato nel corpo sempre sono , e quasi per attributi potessero immaginarsi :  
così

così benanche io farei per difendere con sode ragioni, che l'elasticità non si fusse una proprietà, che ben non possa stare alcuna volta tuttocchè il corpo attuale esistenza abbia. Ma per uscir di brighe, la considero come semplice proprietà, derivata ne' corpi dall' attributo di attrazione, secondo il sentimento de' Maestri della Fisica, e nell' aria per una particolare eccezione dal principio della forza che ripelle, la quale nelle sue particelle si ritrova.

Eppoichè dall' esperienza vien dimostrato, che l' aria condensandosi ritiene sempre costante la forza dell' elasticità, si deve indubitatamente supporre, che il principio, da cui deriva, non si alteri mai della sua particolare armonia, rispetto a quella degli altri sette, che la natura dell' aria compengono; onde questa sempre l' istessa considerarsi si deve nella sua attività. Ma io sento dirmi, che l' elasticità ben possa alterarsi senza che la natura dell' aria si muti, perchè proviene della forza di attrazione, o

D 3

da

da quella repulsiva , che sono attributi al dir de' Fisici , che *intendi* , & *remitti possunt* , senza mutarsi l'armonia di tutti gli altri sette ; in poche parole un tal sentimento riprendesi dall'esperienza certa , che l'aere condensato ritiene tuttavia la stessa elasticità , talchè non possa il principio , da cui proceda *intendi* , & *remitti* , quando riconoscere si vuole cagione di ciò , che *neq. intenditur , neque remittitur* ; imperciocchè se ciò si pretende sostenere per la forza repulsiva , si dovrebbe dall'esperienza riguardare l'elasticità come un attributo particolare dell'aria indipendente da quella .

Il Sig. di Roberual Accademico delle scienze per 16. anni avendo tenuto uno scoppietto a vento carico di aria condensata , lasciatalo in libertà , sperimentò , che produsse l'istesso effetto , che subito dopo caricata la canna . E l'avveduto Muschembroeckio ne riferisce di un suo sperimento , col quale dopo 5. anni riconobbe l'elasticità dell'aria non mutata : che che ne dicono Auksbejo , ed Ales , i quali coi loro  
espe-

esperimenti avvertonò poterfi l'aria mutare di elasticità, perchè son sicuro, che simili esperienze non con troppo esattezza siano state fatigate. Eppoi non sappiamo, che nell'aria della campana tenuta sotto acqua, e compressa da 300. piedi di acqua, e nove volte più densa di quella della nostra atmosfera, si vivano bene i palombari, senzacchè danno ne ricevano mai? e se abbisogni solamente di tanto intanto rinnovarla, ben puossi dire, così avvenire per gli aliti, che coll'entrarvi il corpo vi lascia: sicchè non rinnovata, di violento male può colpire il palombaro con rendersi inutile alla respirazione, come con chiarezza di sopra dimostrammo dell'addensamento dell'aria per cagione de' vapori, ed esalazioni.

Se adunque nell'aere denso non si riconosce mutazione alcuna di naturale proprietà, onde possono accagionarsi de' mali; per non tralasciare ogni qualunque cosa da riflettere, esaminamo per poco se dalla rarefazione di quella addivenirne si potessero.

fero . Però credetemi , che io non per ambizione di comparire ingegnoso , ma per necessità di render chiaro questo altro punto, entro a quistione . Considero dunque , senza più trattenermi , la rarefazione dell' aere , la quale succede , quando dal calore gli si risvegli maggiore elasticità , onde di moto si aumenti . Sebbene io sinceramente affermo , che per la compressione, che riceve l' aria da' vapori, i quali sono nell'atmosfera , non possa essercitare tutta la sua virtù elastica , ed a misura della maggior compressione, che da quelli riceve più densa , e meno attiva si renda , come ne avverte il celebre Cassino , e molti altri valenti uomini , i quali nel voler determinare la linea meridiana pel Osservatorio di Parigi , accuratamente nell' altezza di più monti sperimentarono; che perciò potendosi ben immaginare , che l'aria nell'atmosfera sia libera qualche volta da' vapori , ne ricavo , che in simil caso esercitando l' intera sua virtù elastica , le si possa addi-

ve-

venir lo stesso, che se fusse rarefatta dalla forza estranea del calore.

Per bene intendere la ragione di quanto vi ho proposto, giova l'avvertire, che nelle particelle dell'aria non cade in forse, siavi una forza di attrazione, per la quale fra loro si attirano; ond'è che quando non vi si ritrovi un mezzo resistente che le si opponga, se non arrivano al contatto, come la maggior parte de' Filosofi pretende, si possono almeno in una data distanza avvicinare, in guisa che sforzate dalla virtù attraente per combaciarsi, e ritenute dalla resistenza, che nasce da una forza ripulsiva, che l'impedisce, son compresse, e per loro natura si inarcano a modo di arco teso di balestra, e quindi poichè siano tesi fin dove son flessibili, risvegliata in loro una forza elastica maggiore dell'attraente, si ripigliano, e con direzione contraria sfuggono e si dilatano, cioè a dire si allontanano.

Ma forse per voi sarà, la franchezza del

del mio pensare massifima, supponendo io una ipotesi, che avrebbe bisogno di pruova. Se ciò mi dite perchè vi sembra questa mia idea ripugnante all' autorità dell' avveduto Newton, che negando l' attrazione nelle particelle dell' aria, ne volle, che queste si dilatassero per una particolare attività di scambievolmente sfuggirsi, io vi prego a rimettere quanto si sperimenta tutto giorno su delle bolle aeree ne' liquidi, le quali fra di loro si attirano, e talmente, che di molte se ne formi una, non potendo ciò addivenire senza la forza dell' attrazione; anzi deve considerarsi assai più maggiore di quella, che si sperimenta ne' liquidi, nell'aere puro, perchè in queste le dette parti non incontrano resistenza, come in quelli. Che poi nel mio raziocinio siavi una contradizione, quando suppongo per la forza di attrazione le parti dell' aria accostarsi fino ad una data distanza, e non accozzarsi, questa particolarità notai per riparare a molte sentenze, che la credono, quando se pensasi esser

esser tirati dall'attrazione, e poterfi avvicinare, non voglio per tanto poco contendere, mentre non osservando mai le particelle dell'aria ridursi in una massa, ma sempre dilatarsi, forse queste nell'incontrarsi per la loro figura inarcata, per la quale se le conserva l'elasticità, si urtano, e si ripigliano al moto con direzione contraria, e quindi si dilatano. Che se poi finalmente taluno mi contrasta la figura curva di quelle, come mera mia supposizione, credendo più plausibile il sentire di Newton, che le particelle dell'aere non siano a modo di archi, ma che si dilatassero per una forza ingenita, che conservano di scambievolmente sfuggirsi, mi compatirete, perchè voglio seguire la gran massima di Newton per l'attrazione, come al nostro proposito l'esperienza la prova, di maniera che se si attirano, forza è, che di una tal figura, quale ve le descrissi, siano dotate, onde collo scontrarsi possino ripigliarsi con direzione contraria, e dilatarsi.

Or questa dilatazione dell'aere puro mag-  
gio-

giore, che di quando co' vapori è frami-  
 schiato si rende indubitata, conciosia-  
 che siccome presso a poco si misurano le di-  
 latazioni dell'aere, che respiriamo in una  
 quasi costante inversa ragione de' pesi che  
 l'aere comprimono, come per esempio ef-  
 sendo la pressione dell'atmosfera in una  
 altezza come quattro, e in un'altra co-  
 me otto, l'espansioni in detti due luoghi  
 dell'aere sono come otto à quattro, cioè  
 maggiori dove è minore la pressione, e  
 di meno dove più l'altezza dell'atmosfera  
 preme; così da' buoni Fisici si è de-  
 terminato, che della più sublime aria le di-  
 latazioni abbiano a seguire l'inversa  
 duplicata ragione de' pesi, che nel nostro  
 esempio farebbe come otto a due. Ma  
 simili ragioni con esattezza non pos-  
 sono stabilire per la diversa elasticità,  
 e gravità de' vapori i quali riempiono  
 l'atmosfera; restando fermo, che per  
 natural virtù dell'aria quando è libera  
 da' mezzi resistenti de' vapori, ed esalazio-  
 ni, possa acquistare, come se fusse da for-  
 za estranea rarefatta, una più grande di-  
 lata-

latazione, e renderfi rarissima coll' aumento di sua elasticità .

Che se dunque noi per costituzione di stagione fuffimo costretti a respirare una tale aria , che da chiunque si potrebbe riconoscere non confacente all' uso della nostra respirazione , riflettiamo un poco se potesse apportarci male . Ma io per persuadervi al contrario pregovi di esaminare l' attività della pioggia , e de' tuoni . Quando tuona, si accendono l' esalazioni, che sono nell' aria , e unitamente co' vapori in forma di pioggia cadono sopra la terra , nel quale caso si può ben considerate l' aria nella maggior rarità , eppure se per un inverno intiero piove, diluvia , e tuona , come talvolta succede, nè voi , nè io , nè tutti gli uomini del Mondo si ricorderanno epidemia .

Inoltre affermo quasi per certo , che il respirare un aria rara , e libera da tanti vapori sia giovevole alla sanità , non già perchè si possono considerare maligni , ma solamente , che essendo l' aria più pura , sia di una elasticità equabile e convenevole  
affai

affai alla nostra respirazione , che non addiviene quando impura per la diversa attività de' diversi vapori , quali vi sono frameschiati . L' esperienza è la maestra determinativa delle cose . Nelle cime de' monti se respiriamo l' aere raro , e dilatato, più vigorosi, e gagliardi ci sentiamo ; perchè essendo più spesse le inspirazioni, e più sollecite l' espirazioni si promuove con più franchezza il trasporto del sangue dal polmone al sinistro ventricolo del cuore , ( se nel tempo dell' inspirazione pe' polmoni il sangue circola ) e quindi dal cuore con più velocità alle parti tutte si tramanda , dal che a' volontarj movimenti più spediti , e solleciti siamo . Che se l' Acoſta nelle cime de' monti del Perù, a fronte de' quali bassissime sono le più eminenti Alpi, e Boile nella cima del monte Tanarif, e Froelichio nell' altezza del monte Carpato in Ungheria , non che Borelli al vertice del monte Etna abbiano sperimentato una fatigosa respirazione, non è ragione però da contrastarmi , se in altezze così sublimi

blimi fiavi un aere purissimo , e dilatato all' ultimo grado , sicchè ad ogni inspirazione minor quantità d'aria ne' polmoni si attira, la quale se bene anche conservi la naturale sua elasticità, essendo in poca quantità risveglia solamente nella fibra una reazione eguale alla sua forza, e non già proporzionata al sostentamento della meccanica del nostro corpo . Ma noi simil aere mai respiriamo , e se volessimo ripigliare un argomento *a majori*, e dire, che nell'aria dilatata sempre possiamo ammalarci, io ve ne ho portato poco anzi al contrario l'esperienza del tempo della pioggia, e quì vi rammento, che l'estremo ben anche nell' aere denso ne nuoce, perchè ne soffoga .

Posso farmi un'altro dubbio, che succedendo là rarefazione dell'aria per cagione di calore, che val lo stesso a dire, che da una forza estranea spinte le particelle di quella acquistino una azione repulsiva , colla quale si sfuggono , potesse qualche male apportarci, io vi fo sentire dal Gravesande, che dell' aere *calore*

*auge-*

*augeri elasticitatem, frigore minui*, ond'è che non ritrovo differenza da questa sorta di rarefazione, a quella, che dilatazione abbiamo di sopra chiamata; il calore non muta la qualità dell'aria, ne aumenta solo l'elasticità, e cresce poi di quella la dilatazione, o sia rarità. Che il calore rarefaccia ben'anche i vapori, i quali nell'aria si contengono, rendendosi dalla mancanza di quelli l'aria meno adatta alla respirazione, senza ricordarvi quanto ho parlato di sopra colla sperienza, lascio a voi solo il riflettere, che se il calore dissipa i vapori, i quali sono nell'aria, ne attrae ben altri assai dalla terra per equilibrare l'aria alla nostra respirazione, purchè necessariissimi li vogliamo considerare.

Ora però bisogna uscir d'inganno, poichè mi sento intonare all'orecchio il vento australe, come se avesse forza di portar la peste, non che una epidemia. Ma io credo di esser ragionevole e perciò accordo, che i venti ne possano far danno quandocchè spirano fuor di stagione, e rin-

e ringrazio chi mi toglie d'inganno, se liberamente dico non saper filosofare, come le qualità naturali dell'atmosfera, e de' venti ne possano nuocere, e a tale segno da infettarne di una epidemia; imperciocchè siccome io non nego, che l'efalazioni della Terra, o per terremoto, o per mofete, che sogliono svaporare, possono riempir l'aria di particelle di diverso genere, e così renderla infetta, ficchè danno ne ricevano quei, che di presso vi s'intrattenghino, e non siano avvezzi a respirarla, quandocchè altri vicino a' laghi, e alle mofete benissimo di salute si vivono; così credo che intanto i venti possano far danno spirando in stagione non propria, perchè apportano alla machina vivente delle mutazioni per la salute nocive; e voi vi accorderete con meco, che i venti australi ne sian dannosi, perchè si vagliono a mutare in un istante la temperie dell'aere, e renderla leggierissima all'uso della vita meno adatta. Le osservazioni del Barometro manifestamente lo mostra-

E

no,

no, perchè spirando Austro si abbassa il mercurio, e fino all'ultima sua stazione; sebbene io per anche non trovo ragione, come un vento così umido ne possa tanto l'aere alleggerire; e mi meraviglio, quando mi ricordo del Signor Lancio, che nel suo libro dell'Epidemia ne fa sentire, che questo vento dalla Libia deserta gl'aliti degli animali velenosi trasporti, poichè oltre il dippiù, che vi notai di sopra, credo bene, simili veleni, o esalazioni della Terra non potere far danno, fuorchè di presso nella sfera della loro attività, e non già quando siano trasportati per tanta distanza.

E sebbene volessimo por mente alla cagione de' venti liberi, che spirano senza ordine, e senza periodo, a differenza de' generali, e periodici, che sono comuni a talune Regioni, e particolari per altre, io non contrasto la verità istorica, che ne dà notizia di molte spelonche di Eolo, nelle quali le abbondanti, e continue esalazioni, che si svaporano, abbiano valore di accrescer moto all'aria,

on-

onde poi questa con quelle unita acquistando massima velocità dalla resistenza dell'angustia del luogo, e sboccando all'aperto, come una forza espulsiva urta e risveglia nell'aere una elasticità, la quale seguendo la direzione della forza estranea, suscita e di passo in passo ingagliardisce il vento. Come accorrendo ancora, che possano la prima cagione simili venti avere dallo schizzare con violenza, e in quantità grande l'esalazioni per terremoto fin dal fondo del mare; ma pur tuttavia son costante nel pensare, che simili venti tuttocchè nati da sì dannoso supposto principio, e creduti apportatori di velenose esalazioni, non possono farci male, poichè a tali maligne cose se nello svaporare d'onde vengono non ci siamo ritenuti in certa data distanza, non solo non dannose, ma salutari possono riuscire, perchè sferzano l'atmosfera, e l'accrescono di elasticità; però venti di simil sorta son di poca durata, e non tant'oltre si espandono; quando per la permanenza, e gagliardia

del vento abbisogna , che la prima cagione de' vapori incontri sempre per via parti a se simili , che l' aumentino la forza , e ne fanno la durata de' venti , come insegna il celebre Bacone da Verulamio *de motu ventorum*.

Eppoi sapete bene , che l' aria al sentire di tutt' i Fisici *omnes partes versus aequaliter premere* per lo sperimento del Mariotto, che dimostrò essere la pressione laterale dell' aria eguale alla perpendicolare ; ficchè se volessimo concedere , che la cagione di tali venti si fusse velenosa nel nascere , come non dobbiamo riflettere , che l' esalazioni portate dal vento, dovendo vincere la forza laterale dell' aria per urtarla, non abbianfi a sfregare , e mutar figura , e che se non perdono l' intiera qualità del loro composto, col dividersi , e in parti più minute suddividersi, forza sia , che si faccian più di presso alla natura de' piccioli elementi, delle cose tutte create comune principio , e perdino di quell' attività , che più grosse conservano ? e se velenose

se partono , amiche arrivano ?

Ma la cagione de' venti liberi è tutta diversa da quella de' venti generali , che si producono da forza di calore , che altro che moto non comunica , del quale genere si è il vento australe , che ne fa tanto dubitare.

Ma restringasi l'argomento . La costituzione del tempo di quest'anno non è stata, che favorevole; l'Inverno temperato; La Primavera ne si è mostrata amena, e se di ciò ne volete pruova evidente, i frutti sono di ottima qualità, e abbondanti, la raccolta del grano ubertossissima da non poterla meglio desiderare, nè il vento austro ne ha infestati; Abbenchè io credo, che per noi questo vento sia piuttosto giovevole, perchè come domina in questa Città quasi di continuo, par che ci siamo avvezzi a sentirne l'attività, nè per quanto più spira, sentiamo malattie, non che epidemia. E s'è così, bisogna confessare, che i venti essendo di costituzione per un luogo non debbano se non essere amici.

E 3

In-

Intanto richiamate alla memoria quanto gli antichi Greci, e Latini ne dettero notizia de' venti Etesj dominanti per la Grecia, i quali al riferire di Aristotile dopo il solstizio di state colla canicola spiravano, e del vento Atabolo per la Puglia, come avvisa Plinio, e cantò Orazio:

*Incipit ex illo montes Apulia notos  
Ostentare mihi quos torret Atabulus...*

E vi ricordarete di Seneca, ove scrive: *atabulus Apuliam infestat, Calabriam japix, Atenas scyron*, ma non potrete dirmi aver notizia di mali epidemici da simili venti apportati, anzi al bel principio vi ho notato, che per una delle cagioni della peste di Atene Diodoro Sicolo ne fa sapere, si fusse stata quella di non aver spirato nella Grecia i soliti venti etesj.

Eppoi comunemente si crede colla speranza, che i venti australi quandocchè spirano dal mare siano salutari, come per contrario Borea quando soffia da terra, ma a noi per la nostra situazione spi-

spirano colla loro piacevole attività, eppure ne riferisce il venerando Bacone da Verulamio nell' Istoria de' venti , che i venti australi per l' Inghilterra siano dannosissimi, tuttocchè venghino dal mare , perchè sono sempre impetuosi apportatori di pioggia, ed io credo che sian così forse non essendo di costituzione di quel Paese.

Nè possiamo far troppo caso de' solstizj, ed equinozj, sapendo già voi quanto gl' antichi, ed i moderni annovi scritto; ma io quì non entro in quistione; la nostra epidemia ha cominciato dopo l'equinozio di Primavera, e si è inferita prima del solstizio di state; nè dobbiamo far conto dell'ecclisse Solare, perchè in questo tempo non l'abbiam veduto, ed io concedo a Guglielmo Ballonio , quando avvisonne nel tempo d'epidemia di una donna, che si ridusse al *miserere* , perchè il Sole si copriva ; ma dall'Efemeridi del Barometro so bene, che se all'istante dell'ecclissi si rende l'aere più grave, non possa che al-

E 4

l'istan-

l'istante apportar danno, subito ripigliandosi nel suo equilibrio.

Contender poi, che una tal mutazione possa in noi risvegliare quel seme maligno, che nascondemo, e che sia cagione del male epidemico, senza strepito possiamo accor-darlo, solamente con riflettere, che se in noi è appigliato il veleno senza la forza della mutazione dell' aria con poco più di tempo possa da per se solo venire a maturezza, ed ammalarci; cosicchè bisogna dire, che ricerche di tal sorta non facciano al male epidemico, e per scioglierci di più brighe su di questo proposito ragionevolmente vi dico, che ogni anno porta seco delle affezioni per gli umani, che sentono di epidemia, e benchè alle volte siano leggieri, pur tuttavia non lasciano la natura epidemica.

Resta però in seguela di quanto finora ho proposto un altro campo di pregiudizj da mietere, credendosi alcuni, che le intempestive mutazioni dell' aere siano da colpirci di epidemico maligno male.

Io

Io sono bene informato, che su di una tale idea si stabilisce l'intero sistema, il quale serve d'ingegnoso argomento alla teoria di que' mali oscuri troppo a rinvenirne la cagione, ma per avere intrapreso una minuta difamina dell'atmosfera, uopo è delle vicende di questa con ordine distinto ricercarne: e per metodo di una tale inchiesta attendemo per poco a risapere quanto intendesi delle mutazioni intempestive dell'atmosfera per noi poveri umani tanto perniciose.

Due possono essere i supposti da doverli avvedutamente considerare; volendosi per lo primo, che le mutazioni intempestive dell'atmosfera apportino disordinate pressioni incontro l'esterior superficie del nostro corpo, dal che o si produca qualche male, o pure s'imprima un tal carattere, il quale poco a poco vagliasi risvegliare una Epidemica maligna febbre; e per lo secondo, che mutazioni simili possano insinuare qualche maligno seme valevole di cagionarne danno tanto disolatore.

Ec-

Ecco tutto quello , che sempre più fa conoscere la verità de' miei pensamenti ; imperciocchè se intendesi per lo dritto il peso delle ragioni da divisarvi , e si ricontri quanto vi ho narrato di sopra , confermerassi appuntino di poco , anzi verun peso essere ogni dubbio forse concepito . E per serbare un metodo ragionato , uopo è , che si premetta una cognizione , la quale mostra l' urto dell' aere incontro la superficie del nostro corpo risvegliare le reazioni della fibra, onde poi si accelera il circolo de' fluidi; e che l' azione dentro di noi dell' aere ne' polmoni facilita il circolo del sangue, e scuota le interne parti agli ordinati movimenti ; sicchè puossi meritamente dire l'anima del nostro meccanismo esser l'aria.

Or questa riferita cognizione stabilisce , e non distrugge la mia opinione , quando pretendo molto poco sovente , anzi niente potersi fidare de' disordinati impulsi dell' atmosfera per rinvenire le cagioni de' mali Epidemici maligni . E che sia così assolutamente, facciamo passaggio ad  
una

una breve, ma seria riflessione, la quale spieghi per maggior chiarezza quali, e quante sian le mutazioni dell'atmosfera, e a che finalmente per noi queste disordinate si vagliano.

Se richiedesi quali sian, a due sole posizioni restringere o alla densità, o alla rarefazione dell'aria, quella all'Inverno, appartenendo questa alla State. Se non che per aver conto delle diverse pressioni dell'aria in due così opposte stagioni, dovrebbero paragonare la rarità nell'Inverno a quella della State, o per metodo più facile sperimentale la densità dell'aria nella State a quella dell'Inverno, trovandosi questa tanto maggiore, per quanto si è di minore ineguaglianza la ragione de' vapori, ed esalazioni nell'atmosfera dell'Inverno a quella della State. Ma sebbene vogliasi supporre, come tante Scuole anno insegnato, che si svaporino dalla terra per la forza de' fuochi sotterranei egual quantità di esalazioni così nell'una, che nell'altra stagione, pur tuttavia essendo incontestabile per  
la

la potenza attrattiva del Sole molto più aumentarfi lo sfumare della terra , non solamente refterà chiara la ragione delle due diverse densità propofa, ma oltre a ciò dovrà averfi per certo una tal ragione variare in proporzione fempere a quelle altre ragioni , le quali nafcono dalle diverse diftanze del Sole riguardo le rifpettive atmosfere ; e poichè quefte fono moltiffime , non fi potrà mai aver computo efatto di quante fiano le diverse preffioni dell' aria rifpetto a noi , tutt'ochè fi dimoftri con facilità quali fiano .

Stabilita una verità cotanto neceffaria fi comprende agevolmente , che la densità, e la rarità dell' atmosfera per le ragioni di fopra avvertite non fiano di per loro da farci male ; potendo ancora al prefente aggiugnere , che fe con ordine graduato ne aumentino , e ne diminuiſcano la loro azione , danno mai ne apportino ; poichè dall' Inverno alla State , e dalla State all' Inverno paffiamo la noſtra vita per lo più ſenza male . Ma per disbricarci , e riflettere alle difordinate muta-

zioni dell'atmosfera, è necessario saperli quali, e quante siano, e che attività abbiano sopra di noi.

Or queste possono restringere al variare nelle corrispondenti stagioni l'ordinaria rarità, o densità dell'atmosfera, succedendo tutto ciò a cagion de' venti o troppo freddi, o molto umidi, o pure secchi, o caldi assai; ed eccovi quali, e quanti possono essere i cangiamenti dell'aria, e per risaperne l'attività, devesi considerare la virtù di tali cagioni, le quali riduconsi di mutare a vicenda o la massima densità dell'Inverno, o la massima rarità della State, o i graduati accrescimenti, e diminuzioni di queste. In primo luogo adunque da venti secchi si libera l'atmosfera dalla quantità de' vapori, ed esalazioni, le quali compresse, e poco sollevate la rendevano più elastica; e una tal mutazione seguendo intempestiva, si riferisce alla rarefazione dell'atmosfera. E da venti caldi come da una forza estranea acquistano le particelle de' vapori una espansione maggiore,

giore, colla quale s'innalzano, e meno attiva l'atmosfera rendono; imperciocchè poco compressa, e più riscaldata perde di elasticità, come chiaramente comprova il Signor Amonton negli annali dell'Accademia Reale dell'anno 1702., e ben anche questa sorta di mutazione intempestiva produce rarefazione, della quale abbastanza di sopra parlammo. E dal freddo si legono, e riuniscono i vapori, ed esalazioni, onde coll'addensarsi più elastica l'atmosfera si rende, seguendo sempre questa la ragione della sua maggior densità, che danno mai produce. Ma pel vento umido non si contende sempre meno compressa rendere l'atmosfera. Leggesi nella storia dell'Accademia dell'anno 1708., come da' Signori Hire, e Stancaro si è sperimentato, che le particelle dell'umido confervino una forza grande a dilatarsi, sicchè quanto più di umido nell'atmosfera trovasi, tanto maggiore sia la sua rarefazione, e in conseguenza meno la sua elasticità; e quindi puossi ben dire, che  
 nella

nella massima densità dell'Inverno poichè riempesi l'atmosfera pe' venti umidi di aquee particelle, di facile ne si provenga la rarefazione maggiore, e minore a misura dell'umido intempestivo nel tempo freddo, e nel caldo.

Or se da tali fonti derivano le disordinate pressioni incontro di noi dell'aria, dappoichè siano durevoli, io non vi nego poterci colpire sì bene di Epidemia, ma non già però di maligna febbre. Se riguardasi pel suo verso il valore delle densità, e rarefazioni disordinate, e intempestive, potranno queste o increspare la fibra, o rallentarla, e quindi o ingrossare il volume de' fluidi, o rarefarlo in ragione, che manca, o cresce l'insensibile traspirazione. In fatti notate que' mali nelle rispettive stagioni, che ordinariamente allignano. Nell'Inverno i freddi eccedenti, e nella Primavera intempestivi sono quasi sempre apportatori di Pleuritide, di Catarro, o generalmente di Reuma. Nella state, e Autunno le disordinate, e irregolari rarefazioni febri

bri violente per lo più di poco durata accagionano, le quali se degenerano in maligne, debbonsi queste riguardare come particolari prodotti di quelle prime semplici acute, che l'ordine naturale sconcertano, e non già darne colpa all'aria.

Dalla considerazione, che le irregolari pressioni dell'atmosfera non siano da malignarci di perniziosa Epidemica costituzione, ne siegue un'altra considerazione, che forse fuor dell'usato le mutazioni dell'aere potessero fare in noi produrre un seme velenoso da scoppiare col crescere di forza molto tempo dopo del disordine della stagione; sicchè l'intemperie della Primavera si dovesse risentir la State, e quella poi di questa l'Inverno, mentre se bene si volesse pur concedere simigliante male potersi in noi imprimere, non saprei come potesse avvalorarsi per indi ammalarci di là a molto tempo, se passate le intemperie, le quali poco sogliono durare, e ritornata l'aria nel convenevole grado, non abbiassi da ripigliare in noi quella energia della vita, che

che ogni mal generato risolve , e alla perfetta fanità Medica pietosa invigila .

Ma per rendere incontestabile quanto considerammo eccovi un'altra breve ragione . Se riguardansi i climi diversi, ne' quali dall' Equatore fino a' due opposti poli l'atmosfera della terra tutta si divide, anzi se delle particolari atmosfere di ciascun luogo il computo si formi, e specialmente verso il nostro polo settentrionale , si riscontrerà facilmente di esser quelli , o queste di una attività tanto diversa , per quanto diverse sono le di loro distanze dall' Equatore ; credendosi verisimile , che la densità di ogni atmosfera, o clima settentrionale abbia maggior ragione ad un'altra meridionale , che reciprocamente l' esalazioni ne' luoghi meridionali a quelle de' settentrionali, le quali in questi assai meno sono ; D'onde ricavasi , che in ogni diversa regione una diversa pressione dalle colonne aëree sperimentasi , sì per la diversa qualità , e quantità dell' esalazioni , così a cagione de' venti proprj , come ancora pel va-

F

rio

rio aspetto del Sole. Suppongasi ora , che un uomo faccia il giro della terra , o viaggi per la sola Europa , col passare in una stessa stagione Regioni diverse , e diversi climi , altrettante varie pressioni dell'aria soffre , le quali possono ben chiamare intempestive rispetto al viaggiatore ; e pure non si può al certo ideare , per simil cagione questi ammalarsi di maligna febbre , anzi col viaggiare per lo più si acquista una perfetta sanità . Al contrario poi fate , che un uomo avvezzo ad un'aria passi a soggiornare per lungo tempo in un'altra , non sempre gli riesce poterci vivere da sano ; dimando or io il perchè ? E io stesso rispondo , perchè col trattenerci per lungo tempo in una qualche Regione , la di cui virtù dell'atmosfera sia contraria alla consuetudine , o all'energia de' moti del nostro corpo , col'andar del tempo puossi una tal consuetudine alterare , e cagionar de' mali . Ma tanta forza , che muti in noi l'ordine consueto della vita nelle intempestive mutazioni dell'atmosfera non abbiamo , perciocchè sono di poca durata , e sebbene contro  
di

di noi possono , ogni male accagionato si perde , se ripigliatafi l' ordinaria stagione, la forza della vita poi ogni vizio nella consuetudine corregge, e risolve.

Dal fin quì detto voi vedete , che le irregolari vicende delle stagioni non ne infettino di maligna Epidemia ; e quindi nessuno farà per fingere simili cangiamenti dell' atmosfera poter insinuare qualche seme micidiale , penetrando forse in noi pe' pori della pelle. Ma pur così si vuole ! Anzi così si pretende da chi più di chimere , che di ragioni abbonda . In quanto a me ricercando di bel nuovo l' atmosfera esaminerò come , e di qual sorta i vapori , ed esalazioni minerali penetrino , e parimente che debbasi sentire in questo proposito per l' aria , e pe' sali in essa contenuti . Ritornando adunque sempre col pensiero d' onde partimmo allo stabilimento del nostro sistema , ripeto in prima, che io stimo incomprendibile fuor delle cose notate altro poter vi essere nell' atmosfera di diversa natura da supporfi per noi velenoso , se la

ro fisico sperimentale niente riconosco, che sotto i sensi non cada; e inoltre avverto, che i vapori, ed esalazioni sienfi da credere delle ordinarie tramandate da' corpi perfetti, e non corrotti; perciocchè in questo caso dovrebbe valere l'eccezione di sopra rapportata, per la quale farebbe da verificarsi, che vi fusse stata una corruzione massima di cose fra noi, e che noi di più nella sfera attiva di quelle avessimo vissuto; che si è quanto a dire dover presupporre quello per cui manca la prova, anzi il principio dell'esistenza, per impossibile a concepirsi, senza giocare a indovinare.

Tutto ciò bene inteso cominceremo da' vapori, i quali per noi mostrano quanto da' corpi ancora si tramanda, avendo chiamato le particelle minerali a distinzione pure esalazioni. Or i vapori per aria s'iventolando fluidi si rendono, e configuransi adattabili a' diametri de' pori della pelle staccandone con ammollare le squame, le quali impedire gli potrebbero il trapassare; ma dappoichè si è  
pro-

provato, che tali vapori da' corpi tutti, i quali sono sopra della terra, separati, e nell'aere ritenuti non possino di loro qualità essere maligni, se conservano la natura dell'intero perfetto nel suo essere, da cui vengono, non sò pensare, come poi passando attraverso della pelle in noi potessero divenire maligni. Se intanto poi richiamansi a memoria le osservazioni del Boile dove parla della mirabile sottigliezza degli effluvj, che le canterelle secche ridotte in polvere, e tenute strette nella pianta della mano facciano danno alla vescica, e del Peclino per l'attivissima facoltà de' purganti medicamenti nel solo fumo, e del citato Boile della forza solutiva di talune medicine coll' ungerne soltanto le mani; e indi da queste pigliasi consiglio a credere potervi essere nell'aria delle consimili esalazioni de' corpi; giova imperciò l'avvertire.

In prima bisognar molta riflessione per determinare, come possano ritenere le riferite esalazioni intero il vigore d'onde si partono, se per adoperarsi nelle conve-

nevoli parti del corpo molto lunga , e intricata via , e moltissime diverse azioni di tanti varj organi durar dovrebbero ; nè farebbe così di facile risapersi , se la loro facoltà operi immediatamente incontro quelle tali parti , le quali poi irregolatamente si commuovono , o con altro meccanismo differente gli stessi effetti mostrino .

E per secondo io rifletto , che pochi pochissimi sianò que' corpi a noi tanto nemici , i quali possono annoverarsi nell' eccezione della regola universale di que' molti , che sono sopra la terra ; aggiugnendo a tutto ciò un' altra considerazione , che per trapassare al di dentro di noi i sopradetti corpicciuoli facciasi d' uopo di certe tali condizioni , senza delle quali poco farebbe forza la di loro efficacia ; imperciocchè col tenersi le cantarelle strette nella mano si dilatano pel calore le boccucchie de' vasi della pelle , e così se gli apre la via al comunicarsi nel sangue , come puossi ancora dire per le virtù de' solutivi , i quali ridotti

dotti in fumo acquistano dal fuoco una maggiore attività, che gli facilita all'operare. Comunque sia però quando ben s'intende, chiaro rilevasi, che detti corpi nelle supposte condizioni non tramandino l'efalazioni in aria, in dove ritenute perdono la loro attività, come di sopra mostrammo, anzi operano contro noi nel centro della loro efficacia.

E per terzo figuramo al nostro proposito, che noi fessimo stati ritenuti nella sfera dell'attività di consimili effluvj da poterci accagionare di maligna febre, resterebbe da provarsi, che da tanti diversi corpi, i quali sono sopra della terra, si sprigionassero quasi l'istesse efalazioni, se in tutti simile si è stato il male, da doverli riconoscere originato da una sola univetsal cagione, avendo soltanto mostrato diverso aspetto pe' diversi temperamenti de' corpi: e di più dovrebbero dimostrare per qual ragione immediatamente in tutti non abbiano il male prodotto, se per tutti dovrebbero credere velenosi; ma se poi vogliasi riguardare la

durata del male, e conseguentemente dire essersi tramandate sempre da' corpi in tale occorrenza esalazioni di consimile natura, io domando perchè non a tutti siano state nocive? eppoi rispondendo a qualunque altra difficoltà da poterfi fare, concludo, che siano.

*Baje, che avvanzan mai quante novelle,  
Quante mai disser favole, e carote,  
Stando al foco a filar le vecchierelle.*

Ma per non troppo dilungarmi mi credo non essere molto facile all'esalazioni metalliche il passar oltre pe' pori della pelle, essendo solide, e di figura irregolare; e se mai al contrario produca l'esperimento de' bagni minerali, io ripeto, che le maggiori esperienze fatte dal Bellino, e dal Boile siano state del passaggio dell'acqua pura per la pelle, la quale come dotata di globetti cedevoli, ma più grossi sensibilmente delle particelle de' fluidi vapori, ben si vale a pulirne l'esterior faccia squamosa, e rallentando la fibra dilatare gli orificj de' pori, e così libero rendere  
l'adi-

l'adito alle particelle minerali, le quali però dappoichè in noi vengono, quando con vera ragione fattele penetrare, amiche arrivano, e da' mali ne sollevano.

Nè per questo io vi nego già l'esperimento di Boile di aver ritrovato il mercurio nelle radici de' denti; nè l'osservazione, che pe' pori della pelle penetri in noi un tal minerale, il quale muove la saliva, scioglie l'interni tumori, e spoglia i fluidi dall'impuro, e finalmente ravviva il tuono al nostro meccanismo; sicchè resti dimostrato, per pori organici nelle vene, nel cuore, e nelle arterie trapassarsene. Ma noto solamente, che abbia di bisogno a tanto valersi essere unito con qualche materia untuosa, e che ben sia fregata la pelle per dove promuovere si vogliano, acciò col dilatarsi le boccucchie de' pori siano ben anche libere dagli ostacoli squamosi, i quali farebbero d'impedimento; tuttochè a ragione col Vinslovio non debbonsi riconoscere per tante valvolette, come Malpighio, Levenoekio, e Duvernejo,  
il

il quale di figura conica nel cuojo dell' Elefante descrisse, credettero .

E per non tralasciar cosa degna da saperfi , devesi a quanto si è detto aggiugnere , che non basta avervi provato per le membrane de' polmoni l' aere non trapassare , quanto è necessario per dilaguare ogni sospetto rendervi persuaso , che per le boccucchie de' vasellini della pelle in noi noi potesse quello penetrare. Trovasi però una comune credenza di molti popoli , al riferir della Storia , che siavi in effetto un tal passaggio affai contrario alla lunghezza della vita , d' onde viene, molti Scrittori per la sola pubblica voce , e fama aver promolgate sentenze tutte contrarie a quanto' voglio farvi riflettere ; come se al mondo non vi fossero invecchiati pregiudizj nelle ricerche Fisiche , i quali per mancanza di nuove accurate osservazioni si sostengono per sistemi . L' istorica relazione non può negarsi quando venga trascritta da più veridici scrittori , perchè resta comprovata per una verità incontrastabile ; ma  
l' isto-

l'istorica cognizione per la spiega degli effetti naturali non determina la verità fisica, la quale sempre più si rischiara dalla sperienza fidata sua compagna; ed eccovene al nostro proposito la ragione.

Credettero gli antichi Brittoni col glastro dipignerfi il corpo per chiuderne all'aria i pori, e lungamente vivere; e narrafì, che oggi seguendo il medesimo costume lunga vita godino que' del Brasile, come ancora i selvaggi dell'Ibernia, i quali presso al fuoco di butiro vecchio salato si ungono; e scrive nell'istoria della vita, e della morte il rispettabile Baccone, *Joannes de Temporibus qui dicitur ad trigessimum annum aetatem produxisse, interrogatus quomodo se conservasset, respondisse, extra oleo, intus melle*, e sebbene approvando l'esclusione dell'aria l'istesso dotto scrittore coll'ugnere la pelle, n'esorta doverfi usare in tal caso delle medicine, acciò fuori del corpo per altra via si possa cacciare l'escrementizio dal trasudamento ritenuto, potrebbesi però rispondere, che tanto non abbisogni per la sanità,

se

fe per abito sia il corpo avvezzato a non sudare.

Ma riflettendo la narrativa di questi fatti non voglio negare, che que' popoli di lunga vita siano, non già perchè coll'ugnerfi si guardano, che l'aria non entri per la pelle; bensì però succedendo questo, imperciocchè dallo strofinamento, e dall'unto morbida rendesi la cute, e quindi le pressioni dell'aere più regolatamente ricevono l'esterne, e l'interne parti del corpo, sicchè poi nel rendere l'azione all'impulso dall'aere ricevuto le solide parti più vigorose si risvegliano a' loro movimenti, e le fluide più sollecitate al moto progressivo.

Tuttociò bene inteso foggugnemo un'altra ragione evidente, per la quale chiunque possa ricrederfi dal supporre l'aria in noi per tali vie introdursi; e son sicuro, che altri lumi a voi non abbisognino di que', che pe' pori della carta, o pelle bagnata l'aria non trapassi, per la sua natura elastica, e pel difficile passaggio de' strettissimi vasi della cute,  
e che

e che maggiormente se le impedisca dal considerare tali vasi ripieni di un madore continuo , il quale proviene dalla insensibile traspirazione ; anzi in poche parole, se mai dubitate, vi può risolvere l'esperienza certa di non essersi mai bolle aeree nel sangue ritrovate , e che ben si muora l'animale nel di cui sangue siavi l'aere soffiato , come rapporta scrivendo della respirazione il lodato Signor Aller .

Credevo su di un tal proposito aver finito , ma ecco senza avvedermene un'altra controversia , che ben le mutazioni di aere umido, di secco , e di caldo potessero riferirsi all'aere condensato , e rarefatto , di che a sufficienza parlammo , ma che dell'aere freddo di più da dover supporre addensarsi , porti seco taluni sali , i quali potrebbero farne dubitare da non essere attivi per colpirci di qualche malignità ; onde per la nostra Epidemia dalla Primavera , che venti freddi spirarono , nella state siavi poi quella scoppiata . Devesi a questo punto rispondere

dere dopo avervi divifato dell' aria denfa non poterci tanto malignare , che i falì , i quali volano per aria , e fanno a noi la fenfazione del freddo in noi penetrar non poffono, effendo al sentir de' buoni Fifici folidi , e di figura difadatta, e irregolare, non corrispondenti agli orificj de' vafellini della pelle ; anzi abbifogna por mente la cute effere ripiena d'infiniti sfinteruli , i quali per loro natural forza contraente ad ogni picciolo impulso ne chiudono il paffaggio , e tanto maggiormente pe' falì di natura pungenti ; oltrechè lo sperimentato Signor Aller nella fua prima linea Fifiologica rapporta , che per aria un fale acido volatile vi fia, che colle terre nitate , e di nitro poi efaufte il nitro rigenerano, del quale però neppur minima particella nel fangue mai fiavi ritrovata , e quindi io mi credo ficuramente , che fe falì tanto fottili in aria fempre fono, e in noi non penetrino , tanto meno i fenfibili falì del freddo poffanvifi infinuare , fe pur anche velenofi fi vogliano fupporre , poichè tali in realtà non fono.

Quì

Quì tolta averei a voi la noja di leggere, ed a me di scrivere, ma mi chiamate all' esame di un' altra cosa, quanto curiosa, altrettanto intrigata, e scabra. Voi mi fate ridere di cuore con un bel grazioso sistema, che ne fa bere i vermini col respirare, sostenendo, che a torto codesti pedestri per aria svolazzando trovino in noi il nido per nutricarsi, e svilupparsi, e poterne l' Epidemia produrre. Ma piano a ma' passi, e domandiamo come entrano in noi? si attrae l' aria ne' polmoni, e i vermini poi come passan oltre? per certo, che vie non ve ne sono attraverso le vescichette de' polmoni, se neppure l'aria vi passa, altrimenti non si potrebbero gonfiare, che uniti coll' aria poi se ne separino, e piombino sullo stomaco pel canale dell' Esofago, questo è troppo mal pensare, perchè la violenza dell' aria gli porterebbe seco, eppoi l' orificio della stomaco è sempre chiuso, nè a sì rispettabile arrivo avrebbe forza di aprirsi, se vi mancherebbe l' azione dell' inghiottire; la quale

le deve precederne l'apertura. Però io ho sempre letto le gran quistioni fra gli scrittori se co' cibi frameschiati si potessero inghiottire le uova de' vermini, e non già col respirare atrirar vermini ben fatti.

Mi si dirà, che la natura *ludit in orbe terrarum*, e che ora le ne sia venuta voglia di divertirsi con noi. Ma mi si permetta ricercare d'onde sono venuti, o da qua' Padri sono nati? e che! sentite la bella risposta, o venuti da lontani paesi, o per disgrazia sono nati nel nostro; gran disgrazia tutta la bella Partenope è inverminita! peggiore castigo non ci potevamo aspettare. Però il sistema farebbe ottimo per formarne una grazia di Romanzo, se mi si dimostrasse, che fossero della istessa specie di que', che sono in noi, e fuor di noi escono; imperciocchè non sò figurarmi da scorpioncini poter nascere, e uscir fuori di noi eucurbitini, e di moscherini vermi lati; e l'istesso devesi intendere, se da noi s'ingojassero le sole uova, perchè

*Da*

*Da cerva nascer vacca non vedesti,  
Nè mai colomba d' Aquila*

E se mai fosse così, bisognarebbe confessare, che noi siamo tutti inverminiti, che per ogni parte cacciamo fuori o vermicelli, o di questi il seme, e che poi in noi gli ripigliamo, o per nutrirli, o per svilupparli. Ma chi farà forse da sì cieca passione imbardato, che vuol dare orecchio a simili fanfaluche? chi non sa l'ordine dello sviluppo degli infetti, precisamente de' vermini? e chi non sa, che ogni verme s'ingriscallidisce, e giunto a maturezza dà fuori il volatile di quella specie, l'uovo del quale l'ha prodotto? poveri sconsigliati sono l'inventori di una tale ipotesi.

E poichè il sistema me lo descriveste troppo favorito, e in conseguenza universale, bisogna ridere un altro pocolino, e che? mi sento rispondere, ne si vengano questi dal nostro traspirare, e per certe strade ignote d'uno in altro, non già per nutrirsi, e crescere portandosi, nel sangue poi a guisa di veleno,

G

no,

no , che in sostanza di nostra nutrizione per la particolar disposizione delle sue parti non si muta , ne imprimano la loro malignità . Ma su di questa capricciosa fantasia io voglio pria richiedere , se sono come quei , così minuti, che rapporta Leuvenoeckio aver osservato nell'acqua dell'infusione del pepe , de' quali ciascuno proporzionato ad un'acino di arena si era come il cubo del numero uno a mille, o sia come uno a mille milioni ; perchè se così è gli rispondo di non capirli , mentre farebbe defatigar la natura , la quale per vie più semplici colle sole particelle di materia mal proporzionate , ed eterogenee rispetto le vitali nostre parti, può far, che operi il veleno, senza lasciar la sua semplicità con tanti misteriosi vermini . Tuttavolta li sentirete forse di accordo, che questi vermicciuoli non siano provenuti da noi, onde da noi stessi abbianfi a ripigliare , poichè ne concepiscono essere stravolto affai il contrastare , ma che sian di quelli , quali non si convertono in volatili , e sempre vermi rimangono, e da noi s'in-

go-

gojano. Però questi sono pochi, pochissimi, e di diversa specie delli ordinarj nostri; sicchè volerne confondere la specie, e farli nascere da Padri non proprij è ridicolo assai lo sproposito; e sebbene si volesse concedere, che le specie colle specie si possano confondere, cioè vermini con vermini, serpenti con serpenti, volatili con volatili &c. secondo l'esperienza ne mostra; Come possiamo figurarci, che i vermicelli, o le loro uova inghiottite possano in noi nutrirsi, e svilupparsi? quandocchè ben si sa, che il verme della pera non si nutrica del succo della mela, e quello di questa non nel legno, e così di quest'altro non nelle foglie? Resta dunque da non poterli immaginare, che da' fughi del nostro corpo totalmente diversi alla loro natura potessero trovare alimento; e poi non sappiamo la distinta prerogativa de' piccioli viventi, che depongono, e custodiscono la loro femenza in siti proporzionati alla loro indole, che anno, e alla conservazione, e mantenimento del

loro genere. Sicchè tratta da que' luoghi non sia più da poter germogliare, e svilupparfi. Chi esce nel campo della storia naturale, ha molto di che maravigliarsi; ma io trovo assai più di meraviglia nel confutato sistema. E volete vedere se è vero quanto ultimamente vi ho detto? Rifovveniamci delle uova della linguatta; ne rapporta l'osservazione il Signor Ragnault, che questa le deponga nella squilla, la quale si è una specie di gambaro, e che questo poi le covi, poichè pescate delle squille, e riserbate nell'acqua di mare sono nate le picciole linguatte, e rinovata l'esperienza, poste le linguatole senza squille, e delle altre colle squille, si è osservato, che dalle seconde, e non dalle prime fianfi avute linguatole; e ciò mi fa ricordare delle piante parafite, come il mosco, ed il vischio, le quali non nascono, che sopra altra specie di piante. E così essendo, bisogna inferire, che quanto più di presso la natura si osserva, tanto più trovasi d'imparare. Ma io mi sono tratto troppo fuor

fuor di strada, e il trattenermi fra vermini mi rincresce affai; di grazia lasciamci stare chi sel crede, e gli seguaci del nuovo sistema, e se mai vogliono ricredersi, anno molto di che leggere sù di questo proposito.

Finalmente in uno breve Epilogo stringemo quanto finora vi ho scritto. Imperciocchè primieramente credo aver bastantemente provato, che i vapori, ed esalazioni de' corpi se conservano la qualità dell' intero perfetto d' onde vengono, non siano da farci danno, non che maligna Epidemia apportarne; e che l' esalazioni minerali quando non ne soffoghino per la quantità, e noi non siamo ritenuti almeno nella sfera loro attiva, divenir per noi più amiche, che no.

Più oltre poi vi ho ragguagliato dell' efficacia dell' aere puro, e considerando la densità di quello ritener sempre nell' istesso grado la proprietà elastica, vi mostrai non mutarsi mai della sua special natura per noi convenevole. E rifletten-

do la rarità della stessa, dappoichè conserva sempre inalterabile la sua natura, vi additai, che noi meglio nell'aria rara, e pura viviamo, come insegnonne per la vita longeva il Bacone Hist. vit. & mort. *Accipiendum autem hoc est de montibus ubi aer limpidus est & purus: scilicet ubi propter ariditates vallium, & nebule, & vapores non ascendunt. Quod fit in montibus, qui Barbariam cingunt, ubi etiam hodie vivunt saepenumero ad annos centum & quinquaginta.*

Passai da questo a farvi la disamina dell'attività del vento australe, e de' venti periodici, i quali essendo per noi di costituzione riescono salutari, senza apportar mai veleno; come vi feci ancora avvertito de' venti liberi, e della poco loro durata, e pochissima efficacia, quando la causa, dalla quale derivano, per aria sventolando forza sia, che si sfregghi in particelle menomissime.

Considerai per ultimo le due massime difficoltà, le quali servono di ordinarie dimostrazioni alla spiega non solamente del-

dell' Epidemie , ma bensì di ogni altro male oscuro per la sua cagione, delle quali una ricavasi dalle pressioni disordinate dell' aria incontro la superficie del nostro corpo , e l' altra dal penetrare le cose , che sono nell' aria pe' pori della nostra pelle. Imperciocchè alla prima soddisfecì con far chiaro, che le mutazioni più sensibili dell' aria si riducono alla densità , e rarità , e che queste disordinatamente in tempi non proprj da quattro cagioni di caldo, freddo, umido, e secco possonsi mutare , dalle quali altro non si produca, che un maggiore, o minor grado di densità, o rarità dell' atmosfera, non velenose per noi , a riserba o forse di acute, o di talune leggiere affezioni . E considerando la seconda difficoltà, poichè i vapori ed esalazioni nell' aria trattenute tutte riduconsi in una fluida massa per l' esperienze de' Fisici , perdendo la prima loro efficacia , vi rendetti persuaso pur tuttavia , se ben anche possino in noi pe' pori organici della cute penetrare, non siano da giudicarsi micidiali . E quindi poi

vi parlai della improbabile penetrazione dell'efalazioni minerali per la pelle, senza qualche altro ajuto ; e non potendo alcune volte negare il passaggio de' minerali in noi per le vie notate , vi opportai l'esperienze, per le quali altro che sollievo da quello ricavar non si puote. E di più vi feci conofcere , che l'entrar l'aria pe' vafellini della pelle riefca impoffibile a motivo del continuo madore, che quelle vie gemono; nel qual propofito detti il mio sentimento di che debbafi credere della vita longeva di que' popoli, i quali penfano d' impedirne l'entrata con ungerfi la pelle . E vi ragionai ancora de' falì del freddo , efcludendo affatto poter in noi penetrare , così per la loro figura , come per l'efperimento, che falì piu sottili, i quali in aria fempre fono, in noi non trapaffino, non effendovene mai dentro di noi rinvenuti .

E dopo tanto efattamente ricercai il graziofo fiftema , che fuppone in aria fvolazzar de' vermini , i quali col respirare , e coll' adattarfi pe' pori della pelle,

le, penetrando dentro di noi, avessero potuto accagionarci di maligna Epidemia, ed in vero divertendomi un poco, richiesi persuadermi come que' vermini, che si figurano entrare in noi, cresciuti poi, e fuor di noi usciti non divengono indi simili a que' padri, da' quali sono stati prodotti, se osservasi questo ordine generale in tutte le generazioni sopra della terra, di più avendo avvertito a fautori di un tal sistema, che per schiudersi i vermini fianvi di bisogno de' siti proporzionati, a' quali non possonsi ritrovar corrispondenti ne' visceri del nostro corpo.

Che dunque dir potea di più? ho fatto come colui, che vuol seminare nel campo semi buoni, o creduti migliori, e procura prima purgarlo dall' erbe infelici, e mal nate; ho creduto far ricredere chiunque nell' aria vuol supporre per la nostra Epidemia una cagione tanto potentissima col far argine all' abuso di tanti pregiudizj, implacabili nemici del vero discernimento per ciò, che all' arte nostra giudiziosamente si appartiene;

aven-

avendo di più detto per quanto sapea colla dovuta modestia il parer mio; nè io stimo tanto le cose mie; che le tenga infallibili, come per tali m'immagino, che tenga le sue chiunque ha fabricato finora a suo modo degli altri sistemi sulla nostra Epidemia.

Contuttociò dubito, che la sola novità de' miei pensamenti possa ritardare il consenso di comprovarli. Ma sento però a ragione che mi si addimandi, se le cose le quali in aria sono, e possono in noi penetrare, e le pressioni disordinate intempestive dell'atmosfera non siano state da tanto per accagionarne Epidemia così perniziosa, qual mai ne fosse stata l'universale cagione?

La scarsità dell'annona devesi riguardare come principio universale, e incontrastabile, d'onde derivano i mali Epidemici, perniciosi, maligni; la sperienza guida fidata delle nostre determinazioni lo conferma con infinite istorie; e ben l'avveduti Greci nella purissima loro lingua coll'istessa voce *Λιμός* distinta pel

pel solo dittongo esprimerò la fame, e la pernicioso Epidemia, come se amendue queste disgrazie scompagnare non si potessero.

Nell'anno passato o per ordine dell'universale equilibrio delle cose su di questa terra, o perchè la natura volle essere avara di que'doni, che abbondantemente suol compartire sempre, mancò a sufficienza la raccolta del frumento. Voi ben sapete, che nelle leggi del buon commercio si tiene a conto massimo la mancanza di un qualche genere principale, poichè da quella ne viene in conseguenza la penuria d'infiniti altri generi, de' quali se qualcuno mancando non ne abbisogni, si rende pur tuttavia necessario pel deficiente genere principale, che più alla vita fa d'uopo.

Or così essendo a noi addivenuto, siamo stati a necessità, e più di noi la minuta gente tutta non solamente di essere privi di quello alimento a noi per uso omogeneo, che ne vien dal pane, ma pel sostentamento di nostra vita costretti  
facen-

facendoci abbisognare cose contrarie alla nostra costituzione , e a noi mal convenute , fiansi ingenerati quindi in noi de' fughi non proporzionati all'equilibrio della sanità , onde accagionate delle disposizioni , che pervenute col tempo a maturezza abbiano prodotte le malattie; ed è pur così senza più oltre pensarne, imperciocchè sebbene cibi mal sani si crede la gente , che se ne pasce , di ben digerirli, sentite però quando bene al nostro proposito parla Galieno ne' libri delle facultà degli alimenti *nobis non advertentibus pravus succus ex ipsis post longum tempus in venis colligitur , qui postea exiguam ad putredinem occasionem nactus , febres malignas accendit .*

Ed in fatti tuttociò resta comprovato, se voi siete persuaso , che la consuetudine ne' cibi regoli a noi la buona sanità, quasichè i cibi assuefatti alla nutrizione delle parti del nostro corpo omogenei si rendono ; gli Atleti , che di solo pane , e poca carne si nutrivano vigorosi , e gagliardi erano , e que' che assuefatti so-

no

no a qualche cibo, e se ne nutricano a sufficienza ad ogni variazione patiscono, finchè non gli riesca di accostumarfci, ed io leggo ne' libri dell'Epidemia d' Ippocrate, che in una certa Città della Tracia per mancanza de' cibi assuefatti *usu leguminum continenter utentes foeminae, & viri crurum impotentes fiebant.*

Ma di grazia permettete, che io rifletta le cose con un poco più di esattezza, e mi risovviene dell' Omeomeria di Anassagora, o sia la similarità delle parti, per la quale intendea, che in ogni qualunque cosa *actu, & non potestate,* ( per valermi de' termini de' fautori di un tal sistema ) nascondervisi delle particelle di particolari forme, ciascuna per assimilarfi ad uno de' componenti diversi di qualche altra cosa; la quale per ben spiegare, chiamò ancora Panpermia, cioè che di tutto in ogni cosa il seme vi stasse, e ben volle, che specialmente in ogni particolar cosa vi fusse di che distintamente nutricar le ossa, i nervi, i muscoli, e la carne, e qualunque altra parte,

te, *per actu* intendendo, che lo si addivenisse per natural costituzione della similitudine neli' appiccarfi alle proprie forme simili parti; e che non, lo si facesse *potestate*, cioè col potersi loro secondo la propria attività adattare, ed apponerfi, come farebbe di quelle, che col moto possono omogenee rendere.

Or se questo sistema sostener si potesse!, come tante e tante scuole antiche, e moderne si sono impegnate di dimostrare; dovendosi supporre particolarmente, che la nutrizione del nostro corpo per la similitudine delle parti de' cibi nel potersi di per loro appiccare alle varie forme delle parti da nutrirsi, si facesse, si rovescierebbe dall'ordine della consuetudine ne' cibi l'idea della nutrizione, che all'evidenza l'esperienza mostra, se in ciascuna cosa per ogni parte il simile nutrimento si conservi. Ma di per se non si regge un tal sistema, nè io m'impegno ripetervi quanto disse avvedutamente contro quello Lucrezio, nè quanto minutamente esaminò l'accorto Baile, de'

de' quali bene informati siete , ma solamente al mio proposito voglio notarvi una contradizione , che se si potesse immaginare , che ogni qualunque cosa fusse composta di parti simili , quando che poi suppone il sistema , che ogni semplice alimento , per esempio di un'erba , contenghi in se attualmente delle parti simili alle ossa , unghia , peli , pelle , carne , e al sangue dell' animale ; non rassembra chiaro ammettere in ciascuno alimento una unione di ogni sorta di eterogeneità ; ficchè in vece di riguardarsi le parti similari per l'Omeomeria , dovrebbe piuttosto distinguere questa per le parti dissimilari ?

Per la nutrizione , o che si faccia immediatamente dal sangue , o che dal succo nerveo si perfezioni , non si ricerca la similarità delle particelle degli alimenti rispetto le diverse forme di ciò , che in noi devesi nutrire , ma bensì il moto de' fluidi , e della forza viva de' solidi , che quando dalla consuetudine regolati sono in armonia , allora si

nu-

nutricano le parti , e co' loro equilibrati movimenti solite , e regolate separazioni producono ; lo che non succede , quando colle disordinate loro azioni parti di non convevoli attività segregano rispetto alla sanità . Imperciocchè le parti , che pel moto della vita dal sangue in generale , e da' solidi si sfregano , e si separano , prima di espellersi fuori del corpo , per il corpo tutto girano, onde se di mala condizione sono non vi sarà dubbio posino mali diversi accagionare .

E poichè dalla scarshezza de' consueti cibi costretti siamo a servirci di alimento non ordinario , e cattivo , non potendosi nutrire le parti al solito , e malamente nutrite non producendo quell' armonia de' movimenti , che alla perfetta sanità si richiede , ben si possono separare de' fluidi di loro natura rispetto a noi velenosi , e tali da poterci ammalare di maligna febbre . E ora sì che posso accor darvi , che in simil forma essendo i corpi preparati , ben siano soggetti alle intempe-

pestive mutazioni dell'aere, le quali non solamente possono risvegliare que' veleni, che nel corpo si nascondono, ma possono ancora aumentare il disordine del moto delle parti; e quindi devesi l'aere riguardare non come prima cagione de' mali maligni, ma come semplice occasione a renderli attuosi. E sentite quanto ben conferma questa mia conclusione il Galieno nel suo commento all'Aforismo decimonono della terza sezione. *Si ambientis aeris temperatura sola esset morborum causa, tunc omnes quolibet tempore illos morbos pateremur, qui sunt accomodati naturae temporis. Nunc vero cum etiam ob errata, quae in victu contigunt morbi fiant, omnes quidem in omnibus temporibus fient, plures vero in singulis temporibus naturae temporis accomodati*, e seguita poi, che ne' diversi tempi si produchino mali secondo i diversi temperamenti de' corpi.

Tanto a noi è succeduto per la stessa ragione, e maggiormente per la mancanza del pane, che sofferta abbiamo, perciocchè a nutricarci è tanto omogeneo, an-

H

zi

zi che di nostra costituzione per noi fatto connaturale. E di questa verità chiunque potrà avvedersene, quando non solamente per noi ingrato mai, ma neppure anche di nausea si rende, e da que' soli, che s'infermano, perchè alterati dello stato naturale ordinariamente s'infastidisce; anzi ne più valevole medicina a rassettar lo stomaco rivoltato, che il solo odore del pane si sperimenta, ne più unico sollievo a ristorar le forze snervate degl'infermi, ne più sufficiente nutrimento a ripigliarle; e per quanto ho potuto aver notizia di que', che mai l'avessero potuto abborrire, unico solo esempio ne dà il Padre Scotto nella sua fisica curiosa di un giovane, cui mai pane piacettegli, perchè la di lui madre nell'utero portandolo di un tal pane, che vide voglia le ne venne senza poterlo assaporare: E quindi non vi farà dubbio, che se mai di guasto grano, o farina sia composto riuscir ne debba dannoso, perchè col guastarsi il frumento, mutansi dell'ordinaria natural superficie,

e si-

e figura le sue parti, onde perde la particolare sua qualità, e da omogenea per noi nemica si rende. Ne io sò, che per altro modo siano le varie qualità delle cose, quando per tante diversità di queste non altrettante diverse materie possono a ragione concepire, se in tutto per tutte le cose una sola materia variamente ne' suoi attributi modificata si comprende.

Però io generalmente parlando mi penso, che per la natura non perfetta del grano, più di ogni altro abbiassi a riflettere alla rubigine; e gli antichi accorti ed avveduti seriamente avvertirono, che il grano da simile cagione magagnato all'uso della sanità non bene adatto fusse, ond'è, che Teofrasto comune morbo del frumento, e de' frutti la rubigine chiamò, o sia quella da noi dinominata refina, e gelata, che ne addiviene dalla rugiada viziata per l'esalazioni della terra. Imperciocchè se di per se pura la rugiada conserva uno spirito di sale volatile, che si vale ad estrarre da' vegetabili tut-

ti le tinte, come i Chimici insegnano, e dall' istessi viene ben anche commendata allo scoglimento de' metalli ; così non vi farà dubio, che armata di particelle minerali dall' esalazione della terra di diversa qualità, ne possa poi colla sua attività acida corrosiva degenerare in rubigine, che di nere macchie segnando il grano, l'ottima natura di quello ne muti, e ben gli possa aggiugnere delle parti eterogenee, alla nostra sanità velenose; come con chiarezza spiegò Lucrezio generalmente parlando dell' esalazioni minerali.

*Hæc igitur subito clades nova, pestilitasq.  
Aut in aquas cadit, aut fruges persidit  
in ipsas.*

*Aut alios hominum pastus, peducumq. ci-  
batus.*

L' Istoria naturale mi avverte, che regnando per le biade male simile ne ricevano danno i Bestiami ancora, e che ben' anche le api da' campi di simile male infestati fuggono; e non mi sembra  
strano,

strano, che Mercuriale nel libro della peste credette, poterfi questa prefigere dal non sentire le cicale cantare, poichè si sa, che queste non che di sola rugiada si pascono, onde da cattiva qualità di quella si morissero, o si rendessero almeno mute, e ne potessero dinotare male costituzione di tempo. E furono così timorosi di cotesta disgrazia della rubigine gli antichi, che al riferir di Varro ne finsero un Dio protettore, al quale per ogni anno le Feste Rubigali istituettero, secondo che ne avvisa Plinio per la prima volta da Numa Pompilio nell'anno undecimo del suo Regno, le quali si celebravano nelle Calende di Maggio col sacrificio di un Cane di latte, da cieca superstizione credendo di accomodarsi a quel Nume, che simile gastigo mediante gl' influssi della Canicola ne dasse.

Ma già mi accorgo di ricogliere in campo altrui. Mi resta dunque da notarvi un'altra cosa, anzichè mi diciate, che io nell'aria non vi supponga niente

affatto , e che non tutta la gente , che  
 si muore di simile pane fiasi pasciuta ; è  
 vero verissimo , bisogna credere nell'aria  
 qualche male , ma sentite come , e di  
 qual natura sia . Per la penuria universa-  
 le , poichè mancavano a' miserabili uo-  
 mini di quasi tutto il nostro Regno  
 quelle cose , che alla vita bisognano ;  
 fuggendo come la morte le noje de' pa-  
 trj loro tetti , smunti , snervati , e di sa-  
 lute contaminati assai a migliaja in que-  
 sta Capitale pervennero , di più d'infini-  
 ti altri , che di dì , e notte per lo viag-  
 gio , senzachè i pietosi pianti , e le ama-  
 re lagrime de' congiunti concesute gli fus-  
 sero , nelle vie non come uomini , ma  
 quasi come bestie si morivano . Credette-  
 ro que' meschini esser giunti nell' abbon-  
 danza , ma il contrario gli avvenne , per-  
 chè senza ricovero , e senza pane ad ogni  
 momento sfinivano per le contrade , e se  
 non che erano ristorati dalla pietà de'  
 Cittadini di qualche alimento senza al-  
 cuna redenzione tutti si farebbero di que-  
 sta vita trapassati ; e così di necessità in-  
 fer,

fermandosi , e quasi di corpo corrotti , ritenendo sempre l' istesse succide vesti , ne givan per la Città spirando gli ultimi respiri , e tramandando da' loro corpi aliti pestilenziali , quali a que' , che di presso gli contrattavano , ne faceano sentire il putore , e si gli comunicavano malignità , finchè da quel seme poi questi , che più , o meno disposti erano di maligno male si accagionarono .

L'aver commercio co' sventurati poveri più si fù della minuta gente , che nascondendo in loro per la prima causa disposizione al male , in maggior quantità , e prestamente s' infermarono ; eppoi ritenuti nelle strette loro case colle numerose famiglie dettero cagione , che la febbre si fùse ampliata , e si rendesse Epidemica . Dagl' uni agl' altri si appiccò il male al ceto di mezzo , del quale quasi tutti la prima causa soffrirono , ed erano , e sono costretti di contrattar sempre quella Gente , e per le proprie bisognie per ogni strada della Città camminare ; ond' è che passando ancora da vicino le

case di que' sconsolati, che a due, a trè, e a quattro ne' letti infermi si giacciono, se gli sono avventati gl' aliti velenosi da ta' corpi esalanti, e risvegliata in essi un' azione fuor del naturale, siesi così il fangue dalla sua natural temperie mutato, onde abbiangli alla malattia diposti; senonchè ad altri ne si abbia potuto dar forza a quel maligno dalla prima causa addipendente.

E credetemi Amico caro, che non altrimenti per aria questo male possa comunicare se non nella sola sfera dell'attività de' suoi effluj de' corpi infermi, e non in tutta l' Atmosfera, che si respira. Imperciocchè si è ricevutissima la pratica presso tutti li Scrittori, che le Istorie ne danno di tanti mali contagiosi di molto più maligni del nostro Epidemico, non ritrovarsi mai preservativo migliore, che l' essere lontano da' corpi infetti, e si potrà leggere Fernelio, Mercuriale, Patino, Stockmanno, ed altri, onde mai si è vietato il contrattare in certa distanza cogl' appestati, e seb-  
ne

ne io non voglio negare l'attività degl' effluvj della febbre nostra Epidemica, pur tuttavia meno gli estimo da poter resistere agl' urti della ventilazione dell'aria, che gli muta di valore, onde di qualità di quegli, che si tramandano da corpi appestati, perchè glutinosi fra loro s' attaccano, nè così di subito si sviluppano, e possono mutare. Nè mai mi è venuta voglia di pensare, che nelle strette contrade siasi il male ampliato, perchè nell' Atmosfera dell' aria vadino sventolando gl' effluvj della febre, se non che in quanto più popolate, sien costretti i sani contrattar di presso cogl' infermi; E mi ricordo più volte aver letto, che nelle Città fabricate con vie anguste e case alte si respiri aria più salutare, che in quelle, le quali con la sola bellezza di ordinate, e larghe strade sono disposte, e Tacito nel decimo quinto libro de' suoi annali parlando della magnifica restaurazione di Roma da Nerone dopo l' incendio scrive: *Veterem illam formam salubritati magis conduxisse quoniam angustia*  
 it-

*itinerum , & altitudo tectorum non perinde solis vapore perumprentur .* Che che ne sia di ciò , lasciamlo stare , perchè la sola consuetudine una tal aria , e non un'altra a respirare la buona sanità solamente ne regola .

Ma eccoci qui giunti all'ultima vostra richiesta de' preservativi , e che volete , ch'io ve li ripeti ? ben potete voi risaperli se riflettete quanto ho detto , ed eccovelo in ristretto , bisogna che il pane sia buono , e di nostra consuetudine , che si procuri l'abbondanza , acciò la Gente al suo solito si nutrichi , sgombrare la Città da' Poveri , e procurar , che la minuta Gente infermata co' buoni non contratti , e questi sono l'espediti universalmente per riparar la cagione , e prevenirne il male , che si rende universale . Per quanto poi tocca agli Spedali io non nego , che questi non sieno mai stati proibiti di essere situati in Città , come si legge in moltissimi Autori ; e che non ve ne sia stato mai esempio contrario , e che il Tempio di Esculapio tanto in Roma ,  
quanto

quanto in Atene fabricato fuori della Città non si fuffe ftato mai Spedale, ma bensì un luogo dove si portavano gl' infermi per ringraziare il Dio della recuperata falute , o pure per ricevere pel mezzo degl' astuti , e rapaci Sacerdoti dall' Oracolo i rimedj valevoli a guarire le di loro infermità , come scrive frà gli altri Fontanella nell' Istoria degl' Oracoli; e più perchè non vi è notizia , che in que' tempi vi fuffero Spedali ben formati , se questi da un tal Jotico Cristiano prima si fondarono , eppoi dalla pietà de' Fedeli accrefciuti , come dalle leggi di Giuftiniano *leg. omn. 33. Cod. de Episc. & Cleric.* , e da molti altri Scrittori si può ricavare ; ond' è che le Greche dizioni *Ζενοδοκῆον* , & *Νοσοκομῆον* a ragione la prima non dinota altro , che il luogo dove si riceveano gli ospiti Peregrini , e l'altra non si ritrova registrata , che nelli Scrittori , che fiorirono dopo la nascita di Cristo .

E sò ben anche, che se da' Romani , come si ricava dalle leggi delle dodeci

ta-

tavole fu vietato di sepellire i Cadaveri dentro la Città; rapportandone la spiega Cicerone nel libro secondo delle leggi colle seguenti parole , *Hominem mortuum in Urbe ne sepelito , neve urito*, questo però fecero , perchè avendo *Sepulcra majorum* fuori la Città nella via Appia , avessero potuto ambiziosamente imitare la grandezza delle sepolture di Egitto , che altrimenti tutta Roma ingombrata avrebbero , la quale grandezza con altri costumi dagli Egizj a' Greci fu trasferita , sebbene da Solone moderata , siccome ne riferisce Cicerone nel luogo citato del gius Attico , col quale restava determinato , che non si potessero più sontuosi sepolcri fare di que' , che da dieci uomini col lavoro di tre giorni si perfezionassero ; la qual legge imitata da' Decemviri a' Romani ne vietò de' sepolcri la grandezza , e la magnificenza coll' espresso comando *boc plus ne facito* . E col sepellire fuori la Città ancora vollero specificare i gran Capitani vincitori di segnalatissime vittorie , ed eziandio gl' Uomini illustri per  
glo-

gloriosissime azioni , concedendo a costoro solamente il sepellirsi dentro Roma, e propriamente nel largo detto Esquilino, perchè al riferir di Cicerone nel libro delle leggi , una tal legge si fu promulgata , non permettendosi da' Pontefici , che un luogo pubblico fusse obligato ad essere Religioso, essendo i sepolcri luoghi religiosissimi, come da tutti gl' Eruditi si nota , e si conferma ciò col leggere presso i Scrittori essere stato antichissimo costume di sepellire i Cadaveri dentro le case proprie, e da' parenti si coltivavano come Dei penati , onde cantò Virgilio nel libro 5. dell'Eneide :

- - - *Urbique remittunt*

*Sedibus hunc refer ante suis , & conde sepulcro .*

E poicchè i Greci ebbero in uso incenerire i Cadaveri , essendosene il costume fin da Ercole derivato , e riserbarne le ceneri dentro le urne , che nè puzza, nè odore , nè aliti tramandano , come da Sofocle può risapersi ; quindi l'istesso Cicerone avvisonne , che la consuetudine  
di

di sepellire i Cadaveri fuori la Città esser nata dal pericolo dell'incendio, forse perchè succeduto essendo in Atene alcuna volta se ne fusse dato a tal legge il motivo.

E sebbene sia così, per gli Spedali, e Sepulture, tutto altrimenti però ne va per noi la bisogna, sì perchè dimostrammo abbastanza, che la spera {degli effluvj} de'corpi infermi possaci nocere; tanto più quando negli Spedali essendovi ristretti a migliaja l'infermi si rendono in maggior distanza detti aliti attivissimi, particolarmente se vengono da' cadaveri, onde si possono attaccare le vicine case, e da uno in altri moltiplicarsi il male. Sì ancora, perchè essendo il male di una istessa qualità, par che gl'aliti omogenei sieno, e possino all'aria con egual forza resistere, e così la loro spera si vaglia più oltre estendersi i sani a malignare.

A vista di tali, e tanti miei pensieri voi resterete forse ancora con giudizio sospeso per l'universal cagione della  
della

della nostra Epidemia? Ma io dico il vero non saper donare il mio assenso, se non se a quelle cose, le quali o vegga dimostrate, o che mi abbia osservato nel gran libro della natura, sola, vera, e non mai ingannatrice maestra, e maggiormente quando è quasi impossibile determinarsi l' indole di quel veleno, il quale credesi nascosto nell' aria, dappoi- chè niuno è giunto, e giugnerà mai a scoprire le mutazioni delle sensibili qualità dell' aria, dal che potrebbesi sospettare delle manifeste cagioni pe' mali popolari, come ne avverte distintamente il non mai abbastanza lodato Signor Swieten, ove scrive della Punta §. 881.: *Verum quidem est, communem pluribus afflictionem, aliaque suadere latentem talem causam in aere habere; interim tamen nemo facile determinabit indolem illius noxii, quod morbos populariter crassantes efficiat, cum nulla mutatio qualitatum sensilium aeris detegatur, cui adscribi merito posset talis effectus.*

Ma affai dell'aria, anzi affai delle mie

ra-

ragioni, più che ad una breve lettera si convenieno, dissi; e se giammai generalmente non vi piacerà l'universal causa dimostrata determinare per ogni altra consimile Epidemia, che dalle Istorie venga riferita, e che mai in appresso potrebbe accaggonarsi, io non voglio contendere con voi di che l'esperienza non m'informa, e mi contento solamente, che per ora me l'accordiate per indubitata, e che siate all'intutto persuaso, per aria una consimile cagione, che tanto vaglia per tali Epidemie, non ritrovarsi.

Non è però, che per aria non siavi alcuna volta cagione tale da poter produrre una pessima Epidemia per esser noi ritenuti nella sfera contagiosa di certi effluvj tramandati da' corpi corrotti, ma fa d'uopo verificare talune condizioni, senza le quali niente potrà mai provarsi; ed al mio solito voglio farvi determinare a mio favore sull'esempio delle più micidiali Epidemie comunemente dette mali castrensi. Degna in vero di compatimento si è la miserevole condizione della

della gente di milizia, la quale dappoi-  
 chè pegl' insulti della rabbia nemica dal  
 ferro sanguinoso, e dal fuoco divoratore  
 trovasi campata, ritenuta poi a invigo-  
 rirsi e rinforzarsi, e per dar tempo an-  
 cora alla deliberazione del maturo con-  
 siglio di chi regge l' impresa, da' cattivi  
 alimenti, dalle acque putrefatte, dalle  
 piogge, dal caldo, e dal freddo, affie-  
 volita dalle fatiche, da' sonni interrotti  
 tormentata, e dagl' improvvisi terrori sbat-  
 tuta, miseramente resta sorpresa da Epi-  
 demie quasi incurabili, le quali per al-  
 tro dagli avveduti provvedimenti delle re-  
 golate spedizioni non si possono preveni-  
 re, se per lo più si accagionano dalle  
**dannose esalazioni delle cose corrotte nel**  
**ristretto delle trincee, o quartieri tra-**  
**mandate; e ne riferiscono gli uomini in**  
**guerra sperimentati, che in tempo di**  
**State da' trincerati luoghi un sì grave**  
**puzzo ne venga, che di ogni fetidissi-**  
**ma spelonca sopravanza l'abbominevole**  
**svaporare. La conoscenza dunque di una**  
**sì fiera cagione rende ammaestrati i savj**

I

con-

condottieri di proibire ritenerfi nelle trincee l'immondizie, anzi con maggiore avvedutezza si provengono di luoghi alquanto lontani dal campo a bella posta fatti per alleggerirsi i soldati dal peso degli escrementi, come riferiscono della milizia Turca, la quale con studiata accortezza riguarda l'espedito di tener lontane dal campo le sporcizie, e di curare la politezza de' soldati; e fra i Divini Editti avvenne uno agl' Isdraeliti per la coltura delle truppe accampate col quale ordinavasi. *Habebis locum extra castra ad quem egrederis ad requisita natura, & habebis paxillum cum armis tuis, cumq. sederis per circuitum, & egesta operies, que relevatus es; Deus enim ambulat in medio castrorum.*

Se adunque la cagione de' pessimi mali castrensi non si può riconoscere nell'aria, chiunque potrà avvedersi, come per torma da più brighe concedo io, che quando siamo ritenuti fra l'esalazioni de' corpi corrotti, quanto più al foco della sfera di quelli siamo vicini, tanto più  
dal

dal male possiamo essere colpiti . Ma io finora vi ho ragionato senza veruna eccezione , ed ho supposto , che gli aliti tramandati dalle cose guaste , come gli effluvj di maligna febbre possianci nuocere quando d' appresso vi siamo ; poichè dovevo necessariamente avvertire , che cose tali non ci possino far danno se non conserviamo una tal disposizione a poterne ricevere l' impressione ; mi ricordo però avervene detto , che basta ad una mente illuminata , e rammentovi di molti , i quali nelle pestilenze le più forti nel contrattar cogli appestati pure illesi son restati dal male ; e in questo proposito mi par ben anche essere stato troppo compiacente , perchè ho creduto l' attività degli effluvj della nostra febbre più gagliardi di quelli de' corpi appestati , che non si comunicano senza contatto ; imperciocchè non avvi dubbio , che la peste non ha l' ali per venir da lontano , e tanto vola per quanto gli uomini stessi gliele prestano , se per lo più da un tal tremendo gastigo colle solite diligenze , e

precauzioni di chiudere assolutamente il commercio si liberano le Città, e i Popoli interi; anzi ben anche ne' luoghi appestati non si è mai creduto esser l'aria infetta, conproyando questa verità l'autorevole Lodovico Antonio Muratori nel governo della peste ove scrive. *Quella che nasce dalla totale infezione dell'aria, mai, e quasi mai suol accadere, benchè per accidente succeda, che l'aria ambiente l'appestati s'infetti anche essa, e tanto più cresca tal infezione, quanto più copioso, e vicino è il numero di quegli infermi, nè fu solo ne' suoi tempi a creder l'istesso, perchè prima di lui il dotto Medico Bartolomeo Corte di Milano in una sua lettera stampata sostenne, che la cagione della peste non provenga nè dall'aria, nè da' cattivi nutrimenti; cumunque sia però voglio concedervi anche questo, perciocchè niente mi giova il negarlo, e mi basta solamente, che avvertite le infinite difficoltà, le quali dovrebbero superare prima di stabilire un sistema cotanto dubbio del comunicarsi a' sani il miasma velenoso*  
di

de' febricitanti . Non intendo però di adombrar punto con tante sottigliezze la verità da me rapportata a riguardo dell'attività degli effluvj degli Spedali, de' corpi corrotti, e de' poveri mal sani, perchè ho dimostrato esser questi attuosì contro di que' molti, i quali nel caso nostro trovansi disposti a potersi accagionare, verità tanto infallibile, per quanto mai sempre è stata riconosciuta incontrastabile, nelle pestilenze le più pessime .

Ma che credete? è stata tanto approvata questa credenza nell'aria esservi in effetto la cagione della nostra Epidemia, che nell'osservarsi una mortalità di cani per le strade si è francamente pensato, che quelli coll'aria avessero l'istesso male de' disgraziati uomini bevuto. Io però trovo la proposizione meno avanzata di quella, che mi pensavo di sentire, cioè, che dagli uomini si fusse il male attaccato a' cani, giacchè l'Epidemia di queste bestie ha seguito quella degli uomini; e vi dico sinceramente, che non mi sarebbe sembrata tan-

to strana fra le molte inverisimili , che si sono promulgate per indubitate , perchè non vi sarebbe stata altra difficoltà da superarsi, di una sola comprovata esperienza per quasi infiniti esempj; non essendosi mai inteso, che il male di una specie di animali passi ordinariamente ad attaccare le altre; difficilile per altro da ribattersi, ma facile però a quegli, i quali anno voluto darci ad intendere graziose idee, e supposizioni irrazionabili, delle quali se ne tien una per dimostrata in questo proposito del male de' cani, che sieno stati infettati dalle cattive esalazioni della terra, considerata cagione universale ben anche per l'Epidemia degli uomini.

E sebbene su di questo particolare io non voglio punto interessarmi, stimo pur tuttavia essermi necessario fare una sola addimanda, la quale meriterebbe una risposta sincera, che ben da voi la spero, dopo aver esaminata quella risoluzione, che ve ne darò io. Domando dunque, se dall' esalazioni della terra si è  
 pro-

provenuta l' Epidemia degli uomini , e de' cani , perchè quella di questi non è preceduta alla prima de' poveri uomini . Imperciocchè trovansi moltissime istorie delle pestilenze , che riferiscono essere state queste dalle Epidemie degli animali prevenute , l' antichissimo Omero nel lib. 1. dell' Illiade parlando della peste scagliata dall' arco di Apollo dice esser prima avvenuta a' cani , e muli ; l'abbiamo ancora da Livio , e Ovidio nelle sue metamorfosi scrive .

*Stragge canum primo, volucrumq. aviunq.  
bovumq.*

*Inq. feris deprebensa potentia morbi est  
Peruenit ad miseros damno graviore colonos.*

*Pestis, & in magna dominatur moenibus  
Urbis.*

e da tanti , e tanti altri scrittori , ab-  
biam l'istesso , perchè sempre a ragion  
si è creduto che per le disordinate sta-  
gioni essendovi stata scarsità di erbag-  
gi , e di vettovaglie , ne abbiano sof-  
ferta prima la penuria i bestiami , e poi  
gli uomini , onde quegli prima di questi

siansi infermati; bisogna però notare, che non sempre l'Epidemia delle bestie è stata seguita da quella degli uomini, risapendosi per infiniti esempj non esser quella stata sempre foriera di massime disgrazie.

Anzi que' scrittori, i quali anno creduto nell'aria qualche malignità dallo svaporare velenoso della terra fanno precedere la mortalità delle bestie; come avrebbe dovuto essere nel caso nostro se l'infezione fusse stata nell'aria, quandochè persuade la ragione, che le bestie, le quali sono più alla terra vicine dovessero bere, o essere penetrate dall'esalazioni più grosse, e più attive assai di quelle, che gli uomini potrebbero colpire, e in conseguenza infettarsi prima, nè questa si è sottigliezza filosofica, ma devesi avere per fatto sperimentato, sentite Ammiano Marcellino nella sua storia, il quale credette la cagione de' mali contagiosi nell'aria, *affirmant alii terrarum habitu densiore crassatam aera, emittendis corporum spiraminibus resistentem, necare nonnullos,*

Qua

*Qua caussa animalia præter homines cetera, jugiter prona, Homero auctore, & experimentis deinceps multis, quum tales incessant labes, ante novimus interire, e fra tanti altri scrittori. l'istesso conferma Claudio nel lib. i. contra Rufino.*

Ma sento però dimandarmi d'onde dunque è venuta l'Epidemia de' cani dopo quella degli uomini? ed a questi tali, che così mi richiederanno, io rispondo, e che credete voi, che i cani della nostra Città abbiano una diversa annona da quella degli uomini? vivono questi con noi, nè sono esenti dalle nostre disgrazie; in effetto io posso liberamente assicurarvi, che in quelle case nelle quali si è aggiuntamente vivuto, e vi erano de' cani, di questi non ho osservato patirne uno, ma la maggior mortalità si è stata di quelli, che si sostengono all'avventura per le strade.

Finalmente io stesso sono stanco di contarvi più a lungo, ho scritto molto, ma ho detto poco assai, perciocchè quanto dissi meritava esser maggiormente  
com-

comprovato. Ho stimato purtuttavia non confondere con tante ragioni quelle verità, le quali quando pure e schiette si rapportano rendono si facili a concepirsi da chi con mente illuminata sinceramente vuol darne giudizio; non mancheranno forse altri, che ne proteggano con sentimenti migliori, nè io ho finito di scrivere ora, che termino questa lettera, conservo delle altre più particolari considerazioni, acquisterò ancora delle altre nuove, e spero incontrare una riconoscenza alle mie fatiche, **le quali si raggirano all'utile del comune.**

Resto per ultimo pregarvi a non credere le notizie, che vi sono trascritte senza far prima una matura riflessione, poichè per lo più da graziosi ingegni si danno fuori delle novelle senza averne ponderata una minima parte, e quindi si promulgano per vere le cose false, come si è appunto la notizia pervenutavi, che la più parte degl'infermi per trascuraggine de' Medici siano morti, e che non siasi ritrovata una sperimentata me-  
dici-

dicina per vincere la cagione di un male sola , e universale in tutti que' molti, che si sono infermati. Ma io , che con libertà vi ho scritto il parer mio , liberamente vi assicuro , che sebbene vi siano stati di que' supposti Medici , i quali senza saper di medicina atterriti da' sintomi del male poco profitto anno arrecato con azzardar sollecitamente più medicine in un tempo stesso , pretendendo di guadagnar quel nemico , che essi non conoscevano , nè sapevano conoscere , a quali col Sidonio potrebbe dirsi , che *parum docti, & satis seduli multos egros officiosissime occidunt* , però questi sono stati pochi , i quali ben presto han finito il loro guadagno per essersi determinati de' ben regolati ampj Spedali al sollievo della povera gente , che gemea sotto il gioco dell' ignoranza . Imperciocchè poi il pubblico è ben servito da una quantità grande di savj uomini della scienza medica meritevoli assai , i quali guidati ancora dal consiglio illuminato de' primarj professori , che con sperimentata

av-

avvedutezza son sempre occorsi al regolamento delle cure, non avvi dubbio, che dimostrano un valore, e una prudenza non ordinaria. Nè vi deve far meraviglia, che per esser la cagione del male universale non si è ritrovata una medicina comune, che giovasse a tutti; chi ha senso di Filosofia conosce ad evidenza la dubbiezza di una tal ricerca, poichè se la cagione è una sola, i temperamenti degli uomini son tanti per altrettanti, che siamo, onde ogni qualunque male riceve ne' diversi corpi una diversa alterazione, ficchè in varj corpi da variissime prossime cagioni è fomentato; e poi mi ricordo aver letto nel proemio del libro settimo di Celso *dubitari potest secunda valetudo medicine, an corporis beneficio contigerit*. Vedete dunque quanto erronea è la proposizione; ma questi son desiderj di chi brama la salute, e non intende i principj dell'arte nostra, e bisogna compatirli, come credo, che voi compatirete me, se tanto a lungo vi ho tediato, e riverentemente vi bacio le mani.

I L F I N E.

## EMINENTISSIMO SIGNORE

**F**Rancesco Morelli pubblico Stampatore volendo dare alle stampe una *Lettera sopra la Costituzione Epidemica del corrente anno 1764* trascritta dal Dottor D. Domenico de Muti, supplica perciò l'Eminenza Vostra a commetterne la revisione a chi meglio le parerà, e l'averà a grazia ut Deus &c.

*Doctor Physicus D. Michael Angelus de Rubertis Publicæ Universit. Professor revideat, & in scriptis referat. Datum die 8. Septembris 1764.*

PH. EPISCOPUS ALLIFANUS VIC. GEN.

*Joseph Sparanus Can. Dep.*

**I**N esecuzione de' comandi datimi da V. Eminenza ho con tutta la riflessione letto, e considerato l'Operetta intitolata  $\square$  *Lettera intorno alla Costituzione Epidemica del corrente anno 1764* composta dal Dottor Filosofo D. Domenico de Muti; ed ho ritrovato una nuova materia di filosofare intorno alle cagioni de' mali Epidemici appartenente alla cura più savia, e giudiziosa, nè vi è sentimento alcuno, che pregiudichi a i buoni costumi, ed a i Dogmi Cattolici. Questo &c. Napoli 5. Novembre 1764.

*Michelangelo Ruberti.*

*Attenta relatione Domini Revisoris imprimatur.*

*Datum 7. Novembris 1764.*

PH. EPISCOPUS ALIBANUS VIC. GEN.

*Joseph Sparanus Can. Dep.*

S. R. M.

SIGNORE.

**F**Rancesco Morelli pubblico Stampatore vo-  
lendo dare alle stampe un'operetta del Dot-  
tor D. Domenico de Muti, intitolata = *Let-  
tera sulla Costituzione Epidemica dell'anno 1764.*  
Supplica V. R. M. a commetterne la revisione  
a chi meglio le sembrerà; e l'avrà a grazia  
*ut Deus &c.*

*A. G. M. Doctor D. Michael Angelus de Rober-  
tis, in hac Regia Studiorum Univerſitate Pro-  
fessor, revideat, & in scriptis referat. Datum  
Neapoli die 24. Augusti 1764.*

NICOLAUS DE ROSA EPISC. PUT. C. M.

Per ubbidire a' veneratissimi comandi di V. M.  
ho letto con attenzione la *Lettera sulla Co-  
stituzione Epidemica dell'anno 1764.* compo-  
sta dal Dottor Fifico Signor D. Domenico  
Muti; ed oltre a non contenere cosa alcuna,  
che turbi li diritti Reali, è scritta con pur-  
gatezza di stile, e con nuove utili riflessio-  
ni, e perciò è degna a darli alle stampe: se co-  
rà sembrerà a V. M. (D. G.) questo è il mio  
sentimento.

Napoli 5. Novembre 1764.

*Michelangelo Ruberti.*

Die 29. Mensis Novembris 1764. Napoli.

Viso rescripto suæ Realis Majestatis sub die  
19. currentis mensis, & anni, ac relatio-  
ne Doctoris Physici D. Michael Angeli de Ro-  
bertis, de commissione Reverendi Regii Cappella-  
ni Majoris, ordine præfatæ Realis Majestatis.

Regalis Camera Sanctæ Clavæ providet, decer-  
nit, atque mandat, quod imprimatur cum inser-  
ta forma præsentis supplicis libelli, & approba-  
tionis dicti Revisoris. Verum in publicatione ser-  
vetur Regia Pragmatica hoc suum.

GAETA DE FIORE. PERRELLI.

*Illustris Marchio Citus Pr. S. R. C. temp. subscr.  
imp. & ceteri Illustres Aularum Præfetti non  
interfuerunt.*

Reg. fol

Carulli:

Athanasius:

pag. 17. verso	23. effluffi	effluvj
18. verso	5. chente	chenti
18. verso	13. effluffi	effluvj
21. verso	7. dalla	dallo
21. verso	19. feffione	fezzione
22. verso	16. della	dalla
51. verso	3. infetti	infetti
79. verso	24. febri	febbri
108. verso	11. quando	quanto

BERRILLI

GAFFA DE FIORE

Istituto di Storia Naturale  
 Museo di Storia Naturale  
 Museo di Storia Naturale

C. 1111

1111

 I  
 S  
 T  
 I  
 T  
 U  
 T  
 O  
 D  
 I